

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI



SCRINA CURVA. VII

XXXIII. *Le ballerine di Epicuro*. Apparso nel 2006, il volume di Richard Schoch, dal titolo programmaticamente accattivante *The Secrets of Happiness*, è stato prontamente, troppo prontamente, tradotto in italiano e pubblicato nello stesso 2006 per i tipi dell'editore milanese Ponte alle Grazie, con il titolo, ancora più accattivante, *Le vie della felicità. Un itinerario attraverso i secoli, le religioni e le filosofie per riconquistare l'etica della felicità*. L'A., professore di Storia della cultura e direttore del Corso di Laurea in Discipline umanistiche e Scienze sociali della Queen Mary University di London, «disegnando», come si legge nel risvolto della copertina, «una mappa affascinante tra teorie filosofiche e religioni [. . .] ci fa da guida in un itinerario tra epicureismo e utilitarismo, induismo e buddhismo, cristianesimo e Islam, stoicismo e giudaismo», «per regalarci non tanto un manuale di istruzioni, quanto piuttosto una raccolta di storie esemplari, per imparare a coltivare la felicità giorno dopo giorno». La tesi di fondo del volume è chiara: l'uomo tende naturalmente a raggiungere la felicità, ma il suo conseguimento non può essere affidato, come si tende a fare soprattutto nell'attuale era consumistica, caratterizzata da una vera e propria industria della felicità, a dubbie pratiche farmaceutiche, psicologiche o di altro tipo; bensì attraverso un' meditazione sulle più importanti correnti di pensiero che si sono succedute nel corso dei secoli e sui modi in cui secondo esse si possa raggiungere la beatitudine.

Nel suo schizzo storico l'A. parte da Epicuro (pp. 15-17), al quale ritorna anche successivamente nel corso del volume (pp. 66-90). Sostanzialmente il quadro che egli dà della filosofia del Giardino non è impreciso, anche se non sono pochi gli aspetti della sua interpretazione che lasciano perplessi, come, per limitarmi ad un solo esempio, la presunta asocialità ed autarchia dei suoi adepti, che sarebbero vissuti «quasi esclusivamente in gruppi ai margini della società» (p. 90). Tuttavia l'A. incappa in grossi svarioni e distorsioni, insomma veri e propri orrori che denunciano un uso, tra il disinvolto e l'approssimativo, delle fonti e della bibliografia. A proposito dei papiri ercolanesi così leggiamo a p. 70: «La sua [cioè di Epicuro] opera più imponente, *Sulla natura*, occupava trentasette volumi (rotoli, in realtà; all'epoca il libro non era stato ancora inventato), di cui tutto ciò che rimane sono alcuni frammenti di papiro rinvenuti

a Ercolano, la cittadina romana distrutta insieme a Pompei durante l'eruzione del Vesuvio nel 79 a.C. Scoperti solo nel 1928, i frammenti di quest'opera fondamentale sono rimasti sepolti per quasi novecento anni». Senza soffermarsi sull'insufficiente conoscenza dell'oggetto libro (forse che il rotolo non veniva considerato come un libro?) e sull'errore di datazione dell'eruzione pliniana (verificatasi come tutti sanno nel 79 d.C.), va detto che dell'opera capitale di Epicuro i papiri ercolanesi ci hanno restituito non «alcuni frammenti», bensì estese porzioni di una serie di libri, tra cui il II, l'XI, il XIV, il XV; il XXV, il XXVIII, il XXXIV ed altri di cui non si è conservato il numero (per un'aggiornata sintesi del loro contenuto cf. G. Leone, *Epicuro fondatore del Giardino e l'opera sua conservata nei papiri*, «C'Erc» 30, 2000, pp. 21-33). Questi libri non sono stati scoperti «solo nel 1928». Li si cominciò a scoprire e a divulgare addirittura a partire dal 1809, anno nel quale fu pubblicato il II tomo della serie *Herculaneusium Voluminum quae supersunt*, contenente l'edizione del PHerc 1149, che insieme col PHerc 993 costituisce il rotolo del II libro del *De rerum natura* di Epicuro. Probabilmente l'A. si riferisce al volume miscelaneo *Epicuri et Epicureorum scripta in Herculaneis papyris servata*, pubblicato nel 1928 a Berlino da A. Vogliano e contenente l'edizione del libro XXVII (per altro già noto nel 1866).

Sùbito dopo così l'A. prosegue (pp. 70 s.): «Le uniche opere di Epicuro che sono state conservate nella loro interezza sono tre lettere: la *Lettera a Erodoto* è un'esposizione semplificata della sua filosofia, scritta per studenti principianti [. . .]. Ci sono pervenute anche due raccolte di epigrammi conosciute come i *Principi della dottrina* e le *Massime Capitali*». È appena il caso di ricordare che la *Lettera Erodoto* è un compendio della filosofia di Epicuro indirizzata a diverse tipologie di seguaci: coloro che non possono affrontare lo studio delle opere maggiori; coloro che hanno conseguito sufficienti progressi nel possesso della dottrina; coloro che in questo possesso hanno raggiunto la perfezione e hanno bisogno di passare in rassegna i punti fondamentali della sua filosofia (*Ep. ad Herod.* 35-37); e che le due raccolte di sentenze in prosa di Epicuro (di cui quella contenuta nel cod. Vat. Gr. 1950 ha per titolo Ἐπιχοῦρου προσφώνησις, che va tradotto *Esortazione di Epicuro*), inoltre, non sono affatto degli epigrammi: ricordo che secondo Epicuro solo il sapiente saprebbe correttamente parlare di musica e di poesia, ma non dovrebbe egli stesso scrivere poesie (Diog. Laert. X 121 = fr. 568-569 Us.).

Del tutto abnorme è quest'altro splendido paragone proposto dall'A. (p. 16), che non mi sembra meriti alcun commento: «Epicuro fu accusato, fra le altre trasgressioni, di organizzare orge con Leonzio e Mammario, le più famose ballerine di *lap dance* dell'epoca».

La filosofia epicurea per il proprio contenuto si presta facilmente a tentativi di valorizzazione in opere di divulgazione medio-alta; è tuttavia naturalmente

indispensabile che ad essa ci si avvicini in maniera scientificamente corretta ed informata.

XXXIV. Una controistoria della filosofia. Analoghe considerazioni suggerisce il volume di Michel Onfray, *Le Sagesses antiques. Contre-histoire de la philosophie I*, apparso nel 2006 e prontamente, troppo prontamente, tradotto in italiano e pubblicato a Roma nello stesso anno, col titolo *Le saggezze antiche. Controistoria della filosofia I*, da Fazi Editore. Michel Onfray, fondatore e direttore dell'Università Popolare di Caen, come si legge nel risvolto della quarta di copertina, «dispensa corsi di filosofia a centinaia di persone di ogni età e ceto sociale»: la sua *Controistoria della filosofia*, articolata in sei volumi, di cui questo del 2006 è dedicato all'Antichità, persegue la seguente finalità: dimostrare che nell'evoluzione del pensiero filosofico, che a suo avviso ha visto perennemente contrapposti idealisti e materialisti, grazie al cristianesimo hanno prevalso gli idealisti, che avrebbero valorizzato le correnti di pensiero vicine alle loro posizioni e il più possibile svilito e cancellato quelle lontane. Di qui l'impegno di Onfray nel recuperare le dottrine filosofiche che, a suo avviso, sono state disprezzate e denigrate: tra queste l'epicureismo.

Onfray affida a quattro capitoli del volume (in pratica metà del libro) la sua rilettura della filosofia del Giardino, uno dei quali, interamente dedicato a Filodemo, si intitola *Filodemo di Gadara e la comunità edonista* (pp. 184-208). La tesi di fondo di questo studioso è la seguente: Filodemo, «orientale ellenizzato» (p. 189), non si appiattì sulle posizioni dottrinarie del Maestro Epicuro, ma, adattandosi al costume e alla mentalità romana, le conservò, trasformò e superò, facendo sì che si ammorbidisse «il rigore dottrinario genealogico [. . .] uscendo fuori dai confini del Giardino e cambiando epoca». Il Gadarese, allontanatosi dal tranquillo ascetismo del fondatore della Scuola, avrebbe dato alla dottrina una decisa, pensierata e a tratti sfrenata, impronta edonistica¹.

Il capitolo filodemo, non del tutto privo di qualche spunto interessante, è infarcito di errori e forzature. Già l'esordio non è, diciamo, esaltante. Così, infatti, egli scrive (p. 185): «Quando l'archeologia comincia a far parlare queste due città [i.e. Ercolano e Pompei], si ottengono informazioni importanti per ricostruire la vita di chi ci viveva [. . .] le abitazioni private e le costruzioni pubbliche: da quella bara di fredde ceneri si leva una popolazione. In mezzo a essa si trovano probabilmente filosofi che vivono in una villa creata più di un secolo

¹ Questa singolare tesi Onfray esprime anche nel volume *Théorie du corps amoureux. Pour une érotique solaire*, apparso nel 2006 ed in traduzione italiana col titolo *Teoria del corpo amoro. Per un'erotica solare*, per i tipi dello stesso Fazi Editore nel 2006.

prima da un altro filosofo, Filodemo di Gadara [. . .] Il 19 ottobre 1752, gli operai scoprono la biblioteca di Filodemo sotto forma di 1838 rotoli di papiro, che per la loro fragilità fu impossibile utilizzare. Vengono ritrovati Orazio, Ovidio, Livio e Plinio il Vecchio, confermato Epicuro . . . e scoperto Filodemo. Il procedimento di Biaggio permise in seguito di srotolare lentamente i fogli». In poche righe un cumulo di errori: è fin troppo noto che la villa non fu affatto creata da Filodemo e che al momento della catastrofe vesuviana non è sicuro che essa fosse frequentata da filosofi; soprattutto, nella biblioteca non sono mai stati ritrovate opere di Orazio, Ovidio, Tito Livio e Plinio il Vecchio! L'inventore della macchina per lo svolgimento dei papiri fu lo scolopio genovese Antonio Piaggio, scrittore latino e custode delle miniature alla Biblioteca vaticana. Altre "perle" ritroviamo più avanti (p. 203), quando l'A. sostiene che Filodemo, nel suo sforzo di emanciparsi dalle idee del fondatore, coltiva la poesia come «occasione di belle forme per belle idee: gli elegiaci romani se ne ricorderanno [. . .] ma anche Filodemo, che scrive per il suo protettore Pisonne un testo politico in versi, *Il buon re secondo Omero*»; è appena il caso di ricordare che il *De bono rege secundum Homerum* di Filodemo, conservato nel PHerc 1507, è in prosa, non in poesia; oppure quando, a proposito dei busti di uomini politici che ornavano la Villa l'A. (pp. 207 s.) scrive che si tratta di «monarchi che hanno intrattenuto rapporti con filosofi epicurei: Tolomeo, Filadelfo, Filonide, ma, anche Demetrio Poliorcete, Antigono Monoftalmo, Lisimaco, re di Tracia, coi quali Epicuro ha avuto relazioni». Naturalmente nella Villa non ci fu alcun busto di Filonide: Onfray deve aver fatto confusione pensando al PHerc 1044, che contiene la Vita dell'epicureo Filonide di Laodicea, scritta da un non identificato autore epicureo.

XXXV. *Il libro dei libri (e delle occasioni) perdute.* Apparso per la prima volta nel 2005 e, con eccessiva fretta della Rizzoli, in traduzione italiana a Milano nel 2006 il volume di Stuart Kelly *Il libro dei libri perduti. Storia dei capolavori della letteratura che non leggerete mai* è una storia di quei testi della letteratura di ogni tempo e di ogni luogo che per motivi diversi si sono perduti e non sono giunti fino a noi. Si tratta del primo libro dell'A., del quale attraverso la sovraccoperta apprendiamo la fondamentale notizia che «nato nel 1972, ha studiato lingua e letteratura inglese a Oxford» e «vive con sua moglie a Edimburgo». L'idea alla base del libro è affascinante e non può non coinvolgere la persona innamorata della letteratura, il bibliofilo adoratore dell'oggetto libro, ma anche il papirologo, che nel suo lavoro sul campo cerca nelle sabbie del deserto egiziano (e non solo egiziano) testi perduti della letteratura antica e in quello al proprio tavolo di lavoro si prova a restituire la maggiore interezza possibile a spesso disperanti frammenti della letteratura greca e latina.

La perdita di un libro ingigantisce ai nostri occhi il suo valore, come qualcosa che poteva essere e non è stato. Scrive l'A. nell'Introduzione (p. 17): «Andare smarrito è la cosa peggiore che possa capitare a un volume? Un libro perduto rappresenta, in certa misura, un desiderio da realizzare. Il libro perduto, come la persona che non avete mai osato invitare a ballare, diventa molto più intrigante perché può essere perfetto solo nell'immaginazione [. . .] *Il libro dei libri perduti* è una storia alternativa della letteratura, un epitaffio e una veglia, una biblioteca ipotetica e un'elegia a ciò che sarebbe potuto essere».

L'A. sceglie di non menzionare assolutamente la bibliografia relativa al tema trattato, sembrandogli «che vi sia un'ironia terribile nel cercare di creare una bibliografia per *Il libro dei libri perduti*: la sua sostanza non si trova, per sua stessa natura, in nessuna biblioteca o raccolta [. . .] Per un'opera come questa, le note a piè di pagina sono un sentiero verso una tomba vuota» (p. 18). La scelta di alleggerire la lettura di un testo privandolo delle note contenenti i relativi riferimenti bibliografici è una scelta legittima, tuttavia l'ineludibile presupposto perché una scelta del genere sia seria è che l'A. stesso conosca e utilizzi la bibliografia relativa al tema o ai temi trattati. Ora non mi pare sia questo il caso di Kelly. Mi limiterò a fare due soli esempi. Nel capitolo dedicato ad Omero egli si sofferma sul *Margite* (il poema epico attribuito ad Omero, nel quale Aristotele vede l'origine della commedia), scrivendo «Tutto ciò che resta del poemetto comico di Omero è qualche verso, conservato in altre opere» (p. 34). In realtà, a parte qualche frammento di derivazione indiretta, del *Margite* abbiamo resti di una certa consistenza in ben tre papiri di Ossirinco: POxy LIX 3963, II sec. d.C. = MP³ 1232.01; POxy LIX 3964, II sec. d.C. = MP³ 1232. 02; POxy XXII 2309, I sec. a.C.-I sec. d.C. = MP³ 1232 (nel caso di quest'ultimo l'attribuzione al *Margite* non è sicura). Oggi quello che resta del poema è leggibile nella bella edizione, curata da A. Gostoli, *Margite, Omero*, introd., testimonianze, testo critico, trad. e comm., Pisa-Roma 2007.

Ma un clamoroso e impresentabile cumulo di spropositi l'Autore riesce a metter sù nel capitolo della Conclusione, dove in una pagina e mezza dedicate alla biblioteca della Villa dei Papiri ad Ercolano non c'è una sola affermazione esatta. Qui siamo costretti a leggere (pp. 394 s.): «Una scoperta straordinaria fatta a Ercolano, la città sepolta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 a.C., si colloca nello stesso periodo dell'affannosa commercializzazione dei compact disc». L'eruzione fatidica del Vesuvio, come tutti sanno, è del 79 d.C., non a.C., e la scoperta della biblioteca risale agli anni 1752-1754: ci sfugge il luogo nel quale, in quegli anni, affannosamente si commercializzavano compact disc. Kelly prosegue: «Durante gli scavi di un edificio poi battezzato Villa dei papiri, gli archeologi si sono accorti che i fagotti bruciati prima scambiati per sacchi di grano erano, in realtà, manoscritti antichi». Sappiamo che i rotoli furono scambiati per legni o reti da pesca o da caccia o anche rotoli di tela carboniz-

zati, ma mai per sacchi di grano. Ma andiamo avanti nella lettura: «Normalmente, gli elementi organici presenti nel papiro conducono alla corrosione, ma il calore intenso dell'eruzione aveva eliminato quei composti. Le pergamene annerite vennero disinfettate». I rotoli di Ercolano erano di papiro, non di pergamena e non furono mai disinfettati. Anche altrove, più volte, nel suo libro, Kelly fa un uso disinvolto di «papiro» e «pergamena» (si veda, per es., p. 52). Così ancora il Kelly: «Finora la biblioteca di Ercolano non ci ha regalato una copia del *Margite*, una commedia di Agatone o una raccolta delle poesie di Gallo. Molti scritti erano già noti: l'idea che una simile collezione non comprendesse l'*Eneide* o l'*Iliade* avrebbe generato più misteri di quanti ne avrebbe risolti. Sono stati recuperati molti trattati epicurei finora sconosciuti, e restano molte altre pergamene da decifrare». È appena il caso di rilevare che nessuno degli scritti restituitici dai papiri (papiri e non pergamene) ercolanesi ci era già noto. Solo di alcuni (l'opera *Sulla natura* di Epicuro, *La rassegna dei filosofi* di Filodemo) ci era nota l'esistenza, ma non certo il testo. Non è chiaro l'accento alla mancata presenza dell'*Eneide* o dell'*Iliade* nella biblioteca; si è discusso, come è noto, sull'assenza/presenza di una copia del *De rerum natura* di Lucrezio, ma non dei due capolavori della letteratura latina e greca.

Di altri grossolani errori disseminati nel volume facciamo grazia al lettore. In conclusione mi sembra di poter dire che quella di scrivere un libro sui libri perduti della letteratura di ogni tempo e di ogni luogo è un'operazione che avrebbe richiesto una serietà ed un impegno sicuramente maggiori di quelli mostrati da Kelly, e una serietà ed un impegno sicuramente maggiori dovrebbe guidare la Rizzoli nella scelta dei libri da tradurre e pubblicare in italiano.

XXXVI. Revival della macchina del Piaggio. La celebre macchina per lo srotolamento dei papiri ercolanesi, ideata dal geniale scolio Antonio Piaggio (1713-1796), ieri come oggi ha sempre attirato l'attenzione dei visitatori dell'Officina dei Papiri: il dispositivo, originariamente consistente in una scatola di legno e successivamente modificato, arricchito e migliorato², ha costantemente rappresentato una delle attrattive maggiori delle sale dove l'Officina è stata allogata, prima nel Palazzo Reale di Portici, poi a Napoli, nel Palazzo dei Regi Studi e quindi nel Palazzo Reale di Napoli. Colpiva e colpisce la fantasia dei visitatori la prodigiosità di un congegno che grazie alla trazione di esili fili apriva rotoli carbonizzati, estremamente fragili e delicati. Questa macchina at-

² Sulla progressiva trasformazione della macchina cf. M. CAPASSO, *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi*, in M. GIGANTE (ed.), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi 2*, Roma 1986, pp. 136-141.

trasse personaggi illustri, come la coppia regale, Carlo di Borbone (1716-1788) e Maria Amalia (1724-1760), che per ore osservavano attentamente il Piaggio mentre la azionava³, il grande Johann Joachim Winckelmann, che del congegno ci ha lasciato la più chiara e completa descrizione nella *Lettera sulle scoperte di Ercolano* a Christian Heinrich von Brühl del 1762⁴, e semplici visitatori⁵.

Due recenti circostanze hanno riportato all'attenzione il portentoso dispositivo dello scolopio. La prima è stata la "rinascita" dell'*Herculanense Museum* all'interno della Reggia di Portici, secondo un intelligente progetto di restauro e valorizzazione del complesso architettonico di quella che fu tra le residenze più amate di Carlo VII di Borbone e del figlio Ferdinando. Il Re Carlo nel 1752 istituì all'interno del vecchio Palazzo Caramanico, che fu integrato nella Villa Reale, il Museo Ercolanese, ufficialmente inaugurato nel 1758, destinato ad accogliere i tesori archeologici che via via venivano recuperati nel corso dello Scavo di Ercolano e Pompei e a farsi strumento, nella felice ed illuminata intuizione di Carlo, di propaganda monarchica.

Nell'ambito del restauro della Reggia è stato ripristinato l'*Herculanense Museum*, che, attraverso tecniche multimediali e copie di opere ed oggetti, ricrea sapientemente atmosfere e suggestioni dell'antico istituto borbonico. Nell'ultima delle quindici sale in cui si articola il rinato Museo, chiamata *Stanza dei papiri*, è esposta una ricostruzione in legno della macchina del Piaggio. Maria Elena Palumbo nel suo breve contributo *Il modello della macchina per lo svolgimento dei papiri* al bel volume pubblicato in occasione del ripristino dell'antico Museo, a cura di Renata Cantilena e Annalisa Porzio, *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Napoli 2008 (pp. 331-334), espone, anche con l'aiuto di disegni, la struttura del celebre dispositivo. Malauguratamente non sempre l'esposizione della Palumbo – che non cita per niente bibliografia – è precisa. Alle pp. 331, 333 infatti, a proposito delle trasformazioni apportate alla macchina nel corso degli anni, leggiamo:

³ Cf. la testimonianza del Piaggio nella lettera *I Piccioni* scritta il 16-7-1790 a G. Vairo, in F. LONGO AURICCHIO-M. CAPASSO, *Nuove accessioni al dossier Piaggio*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1980, p. 55.

⁴ Cf. CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991.

⁵ Per alcune testimonianze settecentesche ed ottocentesche rinvio alla raccolta di B. IZZI, *Viaggiatori stranieri nell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *Contributi cit.*, pp. 157-188. Cf. anche M. CAPASSO, *Come tele di ragno sgualcite. D.- V. Denon e J.-F. Champollion nell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 2002, pp. 13-29. Si vedano altresì A. DE JORIO, *Officina de' Papiri*, Rist. dell'ed. del 1825, con un'Introd. a c. di M. CAPASSO, Napoli 1998, pp. 14, 48; R. CANTILENA, *Museum Herculanense. Una raccolta di antichità da A a Ω*, in M.L. MARGIOLIA (ed.), *Il Real Sito di Portici*, Napoli 2008, p. 156.

«una delle modifiche sostanziali è l'eliminazione del rullo posto nel piano superiore. Infatti, esso non compare nella tavola fatta incidere dal Castrucci. Si può perciò supporre che nel corso degli anni fu eliminato il cilindro superiore». Evidentemente la Palumbo considera l'eliminazione del rullo in un primo momento sicura e subito dopo ipotetica. Sarebbe stato auspicabile che la studiosa fosse più chiara nel suo italiano e che menzionasse il mio ricordato articolo *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi*, nel quale per la prima volta è indicato e spiegato l'espedito dell'eliminazione del rullo e per la prima volta sono pubblicate due rami riproducenti la macchina del Piaggio, rami che la Palumbo (p. 333) ripubblica, definendoli inediti.

L'articolo della Palumbo è stato integralmente ripubblicato (privo del corredo iconografico) nel volume *La villa dei Papiri*, apparso a Napoli nel 2009, a cura di Valeria Moesch (pp. 26-28). Questo volume, edito in occasione del nuovo allestimento delle sale del Museo Archeologico Nazionale di Napoli dedicate alle collezioni della Villa dei Papiri, è un catalogo delle sculture e delle pitture recuperate nel celebre edificio. Dal momento che in esso non si parla affatto del ripristino dell'*Herculanense Museum*, l'articolo della Palumbo finisce con l'essere fuorviante. Infatti più o meno all'inizio di esso (p. 26) leggiamo: «nella sala XV del Museo, denominata *La stanza dei Papiri*, si propone la riproduzione della cosiddetta *Macchina di padre Piaggio* in legno di noce nazionale con elementi in ottone, sul modello dell'esemplare esistente presso la Biblioteca Nazionale di Napoli». In nessun altro punto del volume curato dalla Moesch si parla però del neonato Museo Ercolanese, per cui il lettore è sicuramente tratto in inganno da quanto scritto dalla Palumbo. In una delle sale del Museo Archeologico Nazionale di Napoli dedicate alla Villa dei Papiri è un altro esemplare della macchina del Piaggio (tra l'altro lievemente diverso da quello esposto nella Biblioteca Nazionale di Napoli), dunque il visitatore di questo Museo che dovesse aggirarsi in tali sale avendo come guida il volume della Moesch, potrebbe trovare utile la descrizione della macchina, ma sicuramente rimarrebbe fuorviato da un articolo che parla di una «riproduzione in legno» del dispositivo, esposta in una fantomatica «sala xv del Museo», che non è affatto il Museo Archeologico.

Mario Capasso
mario.capasso@unisalento.it

PALAEOGRAPHIA PAPHYROLOGICA. VIII (2009)

A partire da questo numero la rubrica sarà a doppia firma. Le schede più ampie saranno siglate P.R. (Paolo Radiciotti) o S.A. (Serena Ammirati), mentre quelle più brevi dovranno esser considerate opera di entrambi.

2003

(Addendum)

R. Criatore, *Latin Literacy in Egypt*, in *Proceedings of the International Symposium on Ancient Mediterranean World, Held on 16th-18th April 2004 at University of Tokio* - «Kodai» 13/14 (2003-2004), pp. 111-118.

In questo articolo si affronta il tema della diffusione della conoscenza del latino in Egitto. L'autrice sostiene di poter dimostrare, in base alle fonti letterarie e ai papiri bilingui superstiti, che «Latin literacy in Egypt was almost exclusively a reading literacy» (p. 111). Molti dei glossari bilingui superstiti presentano il latino traslitterato in caratteri greci; Criatore constata che la maggior parte dei testimoni superstiti non può essere ricondotta all'ambiente scolastico («they hardly look exercise», p. 112); le scritture latine in cui sono vergati i glossari digrafici non sono attribuibili a mani di studenti; i più calligrafici e bibliologicamente raffinati tra questi sono il prodotto delle mani di maestri, o di *scriptoria* di medio livello; la traduzione *verbum de verbo* dell'Eneide presente in numerosi glossari bilingui non rivela una comprensione approfondita del testo virgiliano, piuttosto l'esigenza di chi intendesse acquisire soltanto un'infarinatura di latino. Pertanto, non si hanno testimonianze di un apprendimento diffuso oltre che della lingua, anche della scrittura latina da parte dei madrelingua greci d'Egitto. Criatore a ragione invita a riflettere sulla reale e capillare diffusione della conoscenza del latino nella *pars Orientis* dell'Impero romano, riconoscendone sì un incremento a partire dal IV secolo, ma senza proporre valutazioni entusiastiche del fenomeno (convincenti le sue precisazioni sulle scuole latine di Beirut in epoca tardoantica, pp. 114-115). Tuttavia la documentazione papirologica superstite, proporzionata al numero di manoscritti in scrittura latina rinvenuti nelle aree provinciali, offre elementi significativi per ipotizzare anche la conoscenza e l'apprendimento della scrittura

latina da parte di madrelingua greci: i numerosi grecismi grafici presenti nella maggior parte dei manoscritti latini di contenuto letterario rinvenuti in Egitto (a questo proposito l'espressione «they rarely bear traces that they were used specifically by Greeks», p. 112, appare riduttiva); gli alfabetari latini rinvenuti, alcuni dei quali presentano anche più tipi di scritture latine (PAnt I 1, fr. 1 o anche POxy X 1315), adoperate, come si vede nella documentazione superstite, nei papiri documentari. (S.A.)

2004

(Addendum)

J.A. Rodríguez Valcárcel, *Procurator bibliothecae Augusti: los bibliotecarios del emperador en los inicios de las bibliotecas públicas en Roma*, «Anales de documentación» 7 (2004), pp. 231-239.

Interessante ricostruzione della più antica documentazione pertinente alle biblioteche pubbliche di Roma al principio dell'età imperiale, con osservazioni sulle epigrafi dei *procuratores bibliothecae*.

2005

(Addendum)

J. Vézin, *Les manuscrits juridiques en Gaule (V^e-VIII^e siècle)*, in A. Dubreucq/Chr. Lauranson-Rosaz (éds.), «*Traditio iuris*». *Permanence et/ou discontinuité du droit romain durant le haut moyen âge. Actes du colloque international organisé les 9 et 10 octobre 2003 à l'Université Jean Moulin - Lyon 3*, Cahiers du centre d'histoire médiévale, 3, Lyon 2005, pp. 93-103.

Si tratta di un'illustrazione, interessante anche per i papirologi, dei numerosi frammenti di manoscritti, attestanti l'attività giuridica nel mondo romano-germanico del regno visigoto, nella fase conclusiva della tarda antichità.

B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005.

Questo libro si propone di delinare gli eventi occorsi, soprattutto nel V secolo, al mondo romano alla luce dell'esigenza di mettere in risalto l'aspetto destrutturante che le migrazioni di popolazioni barbariche ed il loro insediamento in area romanizzata hanno avuto nel regresso degli stili di vita e più in generale nella decadenza della stessa civiltà europea. In sostanza la fine dei processi di libero scambio delle merci e delle idee, determinata dalla frammentazione della *pars Occidentis*; la conseguente alterazione degli equilibri economico-sociali ed in particolare la sostituzione massiva delle *élites* germaniche,

analfabete, a quelle romane, profondamente alfabetizzate, spiegano bene la fine della civiltà antica ed il regresso ad uno stadio prossimo a quello preistorico delle società europee nei secoli V-VII. L'interesse dell'autore per le caratteristiche di forte alfabetizzazione del mondo antico e la comprensione che non è concepibile l'abilità e la perizia tecnica, manifestata in tutti gli aspetti della vita sociale di età antica, senza un alto grado di alfabetizzazione è uno degli aspetti di maggiore pregio di questo libro. Al medesimo modo è importante l'aver compreso che i dati attinenti alla cultura materiale, come, esemplarmente, gli studi sui mutamenti della produzione e diffusione della ceramica fra tarda antichità ed alto medioevo, sono strettamente legati all'indagine sulle caratteristiche di penetrazione sociale della scrittura all'interno delle consuetudini di vita degli artigiani del mondo antico; con ciò che deriva dal possesso dello strumento culturale costituito dalla scrittura, in termini di raffinatezza ideativa e progettuale anche e specialmente nelle attività della vita quotidiana. Soprattutto il libro di Bryn Ward-Perkins è rimarchevole per l'aria di libertà di pensiero che vi circola, ben distante dalle consuetudini ideologiche che hanno trasformato, contro l'evidenza storica, la tragica vicenda dello stanziamento germanico nei territori romanizzati ed il conseguente prevalere delle caratteristiche di forte analfabetismo, tipiche della vita di quelle popolazioni, in un modello di stanziamento pacifico e di progresso sociale. (P.R.)

2006

(Addendum)

M. Corbier, *Donner à voir, donner à lire. Mémoire et communications dans la Rome ancienne*, Paris 2006.

Un libro di grande dottrina e grandi ambizioni, che raccoglie un quarto di secolo di studi, in parte già apparsi a stampa, ma ora ripresentati accompagnati da molti arricchimenti e da un'ampia introduzione. L'interesse per i papirologi è notevole, non tanto in ragione di quegli ambiti tradizionali di sovrapposizione tra le due discipline, che sono rappresentati ad esempio dallo studio delle tavolette lignee o degli *ostraka*, quanto per la volontà dell'autrice di proporre una riflessione d'insieme sulle pratiche della scrittura esposta nel mondo antico: l'esatto contraltare della produzione di libri e documenti quale pratica di scrittura "riservata", di norma, ad un solo lettore. Ed è questa un'ottima ragione perché anche i paleografi leggano con curiosità questo libro; se ciò non bastasse loro, bisognerà anche che riflettano su alcune significative proposizioni metodologiche che vi si leggono, come, esemplarmente, questa: «Ce livre voudrait aider à rénover les ambitions d'une discipline, l'épigraphie, qui [...] s'est constituée [...] sans guère s'interroger sur les lecteurs, les modes de lecture, les

lieux, ni [...] sur les contextes, et donc sur la finalité de l'affichage» (p. 49). Si procede dalla constatazione che la città antica è simile alla nostra per ricchezza di testi esposti allo sguardo, se non necessariamente alla lettura degli antichi cittadini. Almeno ciò è vero per le città più importanti, che tendono ad imitare quanto più possono Roma, sia ad Oriente che ad Occidente, sebbene forse talora in forme diverse. A riguardo è assai interessante che si colga la preferenza occidentale per l'epigrafe in bronzo, mentre in Oriente la tradizione greca fa propendere la scelta per il marmo, come materiale per l'epigrafia di più alto livello. Al medesimo modo si coglie l'importanza del sistema "binato", che da età augustea caratterizza l'uso, per epigrafi ad alto livello di leggibilità, di lettere bronzee (o comunque metalliche e talora dorate) inserite in alveoli all'interno di lastre marmoree. È, comunque, quello di età romana, tutto un mondo di scritture esposte, dove il problema della leggibilità – ed io direi dell'intellegibilità – delle epigrafi è al centro dell'attenzione: le epigrafi collocate molto in alto vedono la diminuzione progressiva di modulo della scrittura di riga in riga verso il basso per dare al lettore un'impressione di uniformità grafica; testi lunghi sono ripartiti in colonne, eventualmente titolate e numerate; lo spostamento in *ekthesis* della prima linea di un paragrafo o capitolo del testo; l'uso di minio per evidenziare la scrittura su pietra; ma anche semplicemente la sistematica presenza di *interpunctio* nelle epigrafi latine (curiosamente si dà per scontata la modalità di incisione a solco triangolare, che è essa stessa un efficace ausilio alla lettura); sono tutti modi per attestare non solo la virtù tecnica degli *ordinatores*, ma anche il valore sociale della scrittura. Per questo credo che sia riduttivo considerare il problema dell'alfabetizzazione degli Antichi come un qualcosa che non interessa più gli studiosi (p. 50: «des interrogations sur les degrés d'alphabétisation [...] semblent avoir [...] donné tout ce qu'elles pouvaient donner»), di fronte ad attenzioni grafiche proprie di una mentalità che dà per acquisita l'esistenza di lettori in gran numero ed intende favorirne la lettura delle epigrafi. A ciò conduce anche tutta una serie di intelligenti considerazioni di Mireille Corbier riguardo al fatto che gli epitafi dei cittadini comuni in molti casi ricostruiscono *curricula vitae* modesti, ma la loro esposizione pubblica fa sì che anche questi contribuiscano a costruire una memoria collettiva, che non coincide puramente con quella delle *élites*. In questo gli Antichi hanno forse da insegnare qualcosa anche ai Moderni: il culto, tipicamente antico, per i *monumenta* grafici ci ha, qualche volta, conservato liste di nomi e ricostruzioni di eventi, che oltrepassano, nella loro realizzazione estetica, i lugubri elenchi nominativi dei caduti di guerra, che sono, forse, la tipologia epigrafica più simile della nostra epoca. Ma sulla capacità di usare l'epigrafe in forme ideologicamente assai avanzate il libro in questione fornisce numerose occasioni di riflessione: dalla constatazione che le autorità politiche maggiori (magistrati repubblicani o imperatori) non hanno affatto il monopolio

della scrittura esposta; all'uso della scrittura esposta negli spazi privati, ma aperti al pubblico, persino nelle stesse *domus* o *villae*; ai *fasti* per sincronizzare il tempo delle città di minor dimensione con quello di Roma; alla pubblicazione su epigrafe, in età tardoantica, dell'intero *dossier* di una petizione all'imperatore – un dato, credo, di grande rilevanza per intendere la sfiducia che, sul finire dell'antichità, si nutrivava rispetto alla sopravvivenza negli archivi dei materiali originali della documentazione ; all'uso di parole iscritte nelle immagini con forza corroborativa (un altro elemento che contribuisce, a parer mio, a far intendere la forte alfabetizzazione del mondo antico). Un solo rilievo conclusivo, che mostra quanto ancora le discipline affini tendano ad ignorarsi. Nel libro si legge (p. 10) che «l'affichage temporaire sur tableaux de bois ou feuilles de papyrus [...] n'a pas laissé de traces matérielles», ma non è forse vero. Esistono una serie di papiri sia greci che latini, che paiono essere proprio "cartelli", così, esemplarmente, il P^Saqqara inv. 1972 GP 3, ossia il noto papiro di Peucesta, forse il più antico papiro greco non letterario pervenutoci. (P.R.)

L. Del Corso, *La scrittura greca di età ellenistica nei papiri greco-egizi. Considerazioni preliminari*, «APapÿrol» 18-20 (2006-2008), pp. 207-267.

Vengono qui riprese ed analizzate organicamente molte delle fonti più importanti per la conoscenza della scrittura greca dai più antichi papiri pervenutici fino ad età romana. Per la fase più antica (IV secolo a.C.) viene confermata la constatazione che i processi di corsivizzazione della scrittura greca erano in atto già prima dell'inizio dell'età ellenistica. Dal periodo altotolemaico in poi tutta l'analisi è, d'altronde, condotta proprio alla luce della dialettica fra scrittura corsiva e posata. A proposito della più antica scrittura cancelleresca greca: la cancelleresca alessandrina, è notevole che di essa sia proposta un'interpretazione nel quadro di tendenze generali della produzione documentaria nell'area mediorientale ellenizzata durante il III secolo a.C. (p. 218). Sempre nello stesso secolo si individuano le prime sicure tracce di scelte stilistiche, che connoteranno la produzione grafica greca delle età successive: l'apicatura e, soprattutto, l'alternanza di modulo. Nell'esame di questi reperti è particolarmente importante rilevare che Lucio Del Corso mantiene la medesima attenzione per testi di natura letteraria e documentaria, ponendoli, giustamente, in una posizione paritaria; solo in questo modo l'indagine paleografica può trarre il massimo vantaggio dai dati cronologici desumibili dai documenti e nello stesso tempo individuare le caratteristiche più rilevanti nel processo di ideazione e di diffusione delle varianti grafiche. Lo sviluppo delle diverse forme presenti in libri e documenti di età bassotolemaica, colla loro sempre crescente varietà e l'affermarsi di caratteristici processi di arrotondamento dei tratti, è indagato anche alla luce di significativi confronti coi papiri ercolanesi, che fungono, non poche volte, da sicuro rife-

rimento cronologico. In questo stesso periodo si pone in luce, inoltre, l'accentuato diversificarsi delle scritture – soprattutto delle corsive –, che ormai procedono in filoni stilisticamente distinti e proseguiranno nella loro differenziazione nel corso dell'età romana. A conclusione dello studio si seguono le vicende di alcuni stili grafici, come, esemplarmente, l'*epsilon-theta*, che perdurano nel periodo fra la tarda età tolemaica e la prima fase romana. Alcune pagine importanti (pp. 251-255), relative proprio al periodo di passaggio verso l'età romana, sono dedicate alla presentazione dei mutamenti offerti dalla veloce corsiva, dotata di legature deformanti, che inizia a diffondersi alla fine del periodo tolemaico ed alla quale si possono far risalire i mutamenti morfologici caratteristici delle corsive di età romana. (P.R.)

L. Del Corso, *Lo 'stile severo' nei P.Oxy.: una lista*, «Aegyptus» 86 (2006), pp. 81-106.

Si tratta di una lista di ben 248 papiri appartenenti alla classe stilistica dello stile severo, ossia di quella particolare scrittura che rifiuta sistematicamente le apicature ed è connotata da un aspetto di insieme angoloso e sostanzialmente arcaizzante, in un'epoca, quella fra seconda metà del II e tardo III secolo d.C., che vede una preferenza notevole, fra le scritture librarie greche, per l'arrotondamento. Oltre alla lista l'articolo si nutre di una serie di considerazioni interessanti sulla presenza di esempi di questa scrittura sia con asse diritto che con asse inclinato, nonché una notevole attenzione all'esigenza di definire, spesso attraverso la presenza di testi documentari sull'altra faccia del papiro, una cronologia per questa scrittura (pp. 94-100). Vorrei però richiamare l'attenzione del lettore di questa ampia lista sulla natura dei testi letterari traditi. Si tratta in gran parte di autori arcaici e classici. Certo questo è anche un effetto della modalità di edizione dei POxy, che hanno privilegiato testi che venissero incontro alle attese del pubblico di lettori, ansioso di leggere Saffo ed Alceo. Tuttavia mi sembra che sia necessario vagliare l'ipotesi che la preferenza per lo stile severo nei *volumina* di questi autori risponda ad una specifica esigenza grafico-culturale: recuperare non solo testi di autori arcaici e classici, ma anche, per *imitatio*, la scrittura dei più antichi libri che li conservavano e che risalivano ad epoca anteriore alla diffusione della moda delle apicature, così come al gusto per forme grafiche rotonde (come quelle trionfanti nella maiuscola rotonda di età romana, detta anche "onciale romana"). Se l'ipotesi in questione venisse verificata, risulterebbe, allora, ben chiara la corrispondenza cronologica tra lo stile severo e la moda culturale, che nella terminologia latina è definita dei *poetae novelli*: una moda letteraria arcaizzante e capace di suscitare nuovo interesse per autori in qualche misura trascurati in età immediatamente precedente. (P.R.)

P. Radiciotti, *Due frammenti documentari latini di Firenze*, «APapyrol» 18-20 (2006-2008), pp. 113-118.

G.Z. Zanichelli, *La mise en page del codice tardoantico e altomedievale*, in A.C. Quintavalle (ed.), *Medioevo: il tempo degli antichi. Atti del convegno internazionale di studi, Parma 24-28 settembre 2003*, I convegni di Parma, 6, Milano 2006, pp. 220-231.

Nonostante il titolo assai impegnativo, si tratta di una presentazione in cui prevale l'interesse "segnico" su quello storico.

2007

(Addendum)

A. Bourguignon, *Un manuel de langue latine: remarques et restitutions*, «CE» 82 CLXIII-CLXIV (2007), pp. 293-301.

Revisione e più precisa datazione (su base paleografica) alla prima metà del III secolo del PSorb inv. 2069 verso: frammento da una grammatica latina per ellenofoni.

F. Briguglio (ed.), «*Gaio ritrovato*»: le «*pagine scomparse*» nel codice veronese delle *Institutiones*. Tavola rotonda (Bologna, 20 giugno 2006), «MEP» 10 XII (2007), pp. 123-192.

I fogli recanti le *Institutiones* del giurista Gaio, che costituiscono la *scriptio inferior* del codice di Verona, Biblioteca Capitolare XV (13), sono stati in anni recenti fotografati con nuove tecniche di ripresa digitale. Le immagini, rielaborate, hanno permesso il recupero virtuale delle pergamene palinseste, ampliando le possibilità di lettura del manoscritto originario. Nel contributo di maggiore estensione, a firma di F. Briguglio, *Le pagine scomparse*, pp. 143-190, sono descritti nel dettaglio i metodi di trattamento delle immagini e il recupero della lettura di un passo, centrale nella storia delle interpretazioni del testo gaiano in ambito giusromanistico (pp. 165-185). Di particolare interesse per la storia degli studi risulta la puntuale descrizione delle fasi che portarono alla riscoperta del manoscritto tra Sette e Ottocento (pp. 143-146), nonché dei vari trattamenti reagenti adoperati nel XIX secolo per portare alla luce le *scripturae inferiores* dei codices rescripti (pp. 146-149). Una storia a tratti tragicomica, che ha a mio parere molti significativi punti di contatto con quella delle tecniche via via adoperate nel tentativo di svolgere i papiri ercolanesi (per le quali si veda M. Capasso, *Manuale di papirologia ercolanese*, Testi e studi, 3, Lecce 1991). Tra gli altri contributi presenti negli atti merita attenzione quello di M. Amelotti, *Sul filo dei ricordi*, pp. 131-133, che giustamente richiama l'apporto decisivo dato dalla pa-

leografia, qui intesa nella sua accezione propria di studio storico delle testimonianze scritte, alla conoscenza del codice veronese di Gaio, confrontato con altri manoscritti di contenuto legale di più varia provenienza (p. 133). Spiace tuttavia non veder menzionato, accanto alla *Paläographie der lateinischen Papyri* di Richard Seider e al saggio di Cavallo e Magistrale (G. Cavallo-F. Magistrale, *Libri e scritture del diritto nell'età di Giustiniano*, in G.G. Archi, ed., *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna 1985, pp. 43-58 – rist. in «Index» 15, 1987, pp. 97-110), il contributo di Lowe sulle scritture adoperate per la copia di manoscritti di contenuto legale in epoca tardoantica (E.A. Lowe, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, in Id., *Palaeographical Papers 1907-1965*, II, Oxford 1972, pp. 466-474 + tavv. CVIII-CXIII), fondamentale in entrambi i lavori richiamati. (S.A.)

G. Coqueugniot, *Coffre, casier et armoire: le kibôtos et le mobilier des archives et des bibliothèques grecques*, «RA» II (2007), pp. 293-304.

Si tratta di un estratto da una tesi di dottorato – discussa nel 2005 e già parzialmente illustrata a Montréal nel corso del congresso dell'Archaeological Institute of America del 2006 – dedicata allo studio delle modalità di conservazione dei papiri ed in particolare del mobilio degli archivi e delle biblioteche nel mondo antico.

G. Declercq (ed.), *Early Medieval Palimpsests*, Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 26, Turnhout 2007.

La raccolta di contributi del *forum* svoltosi a Bruxelles l'8 febbraio 2002 interessa, in questa rubrica, soprattutto perché la quasi totalità di *scriptiones inferiores* nei palinsesti altomedievali appartiene a codici tardoantichi.

T. De Robertis, *Quelques remarques sur les conditions et les principes de la ligature dans l'écriture romaine*, «BECh» 165 I (2007) – M.H. Smith (éd.), *Écritures latines du moyen âge: tradition, imitation, invention*, Genève-Paris 2008, pp. 29-45.

Si tratta di un interessante contributo – presentato a Parigi il 12 maggio 2006 presso l'École Nationale des Chartes, in occasione di una giornata di studio intitolata *Qu'est-ce que la corsivité?* – per la definizione della legatura nella scrittura corsiva. In particolare è affrontato il rapporto di continuità nelle strutture essenziali del legare tra la corsiva antica e la nuova. Viene anche esaminato l'insieme dei legamenti che violano il principio generale del legare *sine virgula et superius*, che caratterizza la modalità principale di legatura nella storia della scrittura latina antica ed altomedievale. (P.R.)

F. Glinister-CI. Woods-J.A. North-M.H. Crawford (eds.), *Verrius, Festus, & Paul. Lexicography, Scholarship, & Society*, Bulletin of the Institute of Classical Studies. Supplement, 93, London 2007.

In questi studi dedicati alla celebre raccolta lessicografica ideata da Verrio, rivista da Festo e sintetizzata da Paolo Diacono, l'aspetto che interessa questa rubrica è il riconoscimento dell'opera di Verrio quale la prima lessicografia latina basata su un ordine alfabetico. Ciò comporta che alla base della raccolta di notizie erudite sia una "massa" libraria ordinata ed ordinabile, nonché una prassi compositiva regolare: insomma solo all'epoca di Verrio – l'età augustea – esistevano biblioteche latine, che consentissero la nascita di una simile opera lessicografica. (P.R.)

A. Sartori (ed.), *Parole per tutti? Atti del 3° incontro di dipartimento sull'epigrafia (9 novembre 2006)* – «Acme» 60 III (2007), pp. 3-135.

Fondata sul problema dei destinatari del messaggio epigrafico, questa raccolta di contributi mostra specifici interessi per aspetti paleografici. In particolare si segnala P. Piacentini, *Parole per tutti? Il paradosso antico-egiziano*, pp. 7-15, che chiarisce come per l'antico Egitto sia opportuno parlare più che di alfabetizzazione di *literacy*, termine che etimologicamente descrive meglio la conoscenza dello scrivere e del leggere di quella piccola percentuale (anche solo 1%) di Egizi che hanno una qualche conoscenza della scrittura. Sono importanti anche le osservazioni sulle modalità di apprendimento della scrittura, che veniva, per un lungo periodo, dapprima insegnata nelle forme dello ieratico e poi, solo per un esiguo gruppo, in quella del geroglifico. T. Alfieri Tonini, *Iscrizioni esposte ed iscrizioni nascoste nel mondo greco*, pp. 22-35, tocca il tema dell'esposizione delle epigrafi o del loro "nascondimento" nei recessi dei templi o nella scritturazione di oggetti di uso personale. Una particolare categoria di iscrizioni "nascoste" è illustrata da A.G. Nisoli, *Parole segrete: le "defixiones"*, pp. 36-46, dove vengono studiate queste epigrafi, opportunamente nascoste in quanto votate agli inferi. Lo studio di A. Sartori, *Parole per tutti o comunicazione mirata ed esclusiva?*, pp. 47-53, affronta il problema di metodo, che ispira l'intero incontro. (P.R.)

M.Ch. Scappaticcio, *A proposito della charta Corneliana*, «PLup» 16 (2007) – M. Capasso (ed.), *Ricerche su Soknopaiou Nesos e altri studi*, Galatina 2009, pp. 173-184.

Su una tipologia particolare di carta papiracea, che prende nome da Cornelio Gallo.

2008

(Addendum)

G. Azzarello, *Alla ricerca della „mano“ di Epagathos*, «APF» 54 II (2008), pp. 179-202.

Si tratta di un interessante studio, che, per identificare appunto la mano dell'amministratore di una proprietà terriera, getta nuova luce sull'archivio di Lucio Belleno Gemello e di suo figlio, ritrovato ad Euhemeria e risalente al periodo fra I e II secolo d.C. (Gemello è vissuto fra il 32 ed il 110).

A. Bausi, *La tradizione scrittoria etiopica*, «S&T» 6 (2008), pp. 507-557.

Presentazione dello *status quaestionis* a proposito delle conoscenze di codicologia e palcografia etiopica. Sebbene le testimonianze scritte etiopiche di età anteriore al basso medioevo siano rarissime, l'insieme delle caratteristiche della cultura scritta etiopica deriva direttamente e conserva ampiamente tratti del mondo culturale mediterraneo della tarda antichità. Inoltre, le particolari vicende storiche, che tra VI e VII secolo consentirono un'ingerenza etiopica nelle vicende della penisola arabica, hanno lasciato un importante bagaglio di influenze culturali nella fase iniziale della storia del libro arabo. (P.R.)

F. Bellandi-R. Ferri (edd.), *Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del Convegno (Pisa, 5-6 dicembre 2006)*, Supplementi di Lexis, 11, Amsterdam 2008.

Si segnalano i contributi: di Cotrozzi (*I capitoli della scuola nel Satyricon*, pp. 29-48), con un puntuale riesame dei passi petroniani dedicati alla scuola, alcuni dei quali di particolare interesse, poiché vi sono menzionati supporti scrittori e pratiche di insegnamento/apprendimento della scrittura nel mondo romano (p. 34); di Rochette (*L'enseignement du latin comme L² dans la Pars orientis de l'Empire romain: les Hermeneumata Pseudodositheana*, pp. 81-109), dove all'interno dei fenomeni connessi alla progressiva diffusione del latino nella *Pars orientis* dell'Impero (la politica di Diocleziano: non aggressiva, ma pur sempre efficace; la creazione di nuovi centri amministrativi nelle regioni orientali; la scomparsa delle élites tradizionali) si discute il ruolo degli *Hermeneumata* (in particolare, al loro interno, dei *colloquia*, i manuali di conversazione) nella didattica del latino per madrelingua greci; si nota la consonanza lessicale tra *Hermeneumata Pseudodositheana* e glossari bilingui virgiliani e ciceroniani; importante infine l'esempio del PAmh II 26, esercizio di traduzione in latino di una favola di Babrio; di Ferri (*Il latino dei Colloquia scholastica*, pp. 111-177), che dedica allo studio del latino dei *Colloquia* un'approfondita analisi linguistica: tali proutuari, nati in Oriente con l'intento di insegnare il latino ai grecofoni, e il cui nucleo originale risale al IV secolo,

testimoniano un livello lessicale medio-alto (se paragonato a quello delle situazioni fittizie in essi rappresentate), con qualche modifica, essi sono successivamente adoperati con destinazione inversa; di Vössing (*Alexandria und die Suche nach den antiken Universitäten. Alte Fragen und neue Funde*, pp. 221-251), sui recenti ritrovamenti ad Alessandria di una serie di *auditoria*, probabilmente aule per lezioni universitarie: l'interpretazione della documentazione archeologica si inserisce in un discorso più ampio sull'esistenza e lo statuto delle Università nel mondo antico, sui possibili precursori dell'istituzione alessandrina (qualcosa di paragonabile poteva esservi a Costantinopoli sotto Teodosio II, p. 234), datata su base archeologica al VI secolo. (S.A.)

Fr. Biville/J.-Cl. Decourt/G. Rougemont (éds.), *Bilinguisme gréco-latin et épigraphie. Actes du colloque organisé à l'Université Lumière-Lyon 2, Maison de l'Orient et de la Méditerranée-Jean Pouilloux, les 17, 18 et 19 mai 2004*, Collection de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 37 = Série épigraphique et historique, 6, Lyon 2008.

Raccolta assai interessante per i numerosi risvolti di interesse papirologico e palcografico. J.-B. Yon, *Bilinguisme et trilinguisme à Palmyre*, pp. 195-211, affronta il caso assai complesso del centro siriano in cui, accanto alla lingua indigena, sono in uso, con funzioni diverse, la lingua "internazionale" dell'area, il greco, nonché il latino, idioma caratteristico della *Romanitas*. D. Feissel, *Écrire grec en alphabet latin: le cas des documents proto-byzantins*, pp. 213-230, si concentra sulla caratteristica tardoantica di esprimere graficamente, nel contesto greco-orientale, il prestigio della romanità, attraverso l'uso dell'alfabeto latino in alcune specifiche parti dei documenti: nei protocolli ed escatocolli dei processi verbali delle autorità di nome romano, in porzioni testuali delle novelle greche di Giustiniano e nelle loro epitomi, nei sigilli dei funzionari imperiali, nelle sottoscrizioni dei *notarii* ad atti privati. Questa situazione cambia alla metà del VII secolo; dopo di allora sostanzialmente solo i sigilli imperiali e le legende monetali continuano a mantenere in uso l'alfabeto latino per rendere parole greche nel contesto greco-orientale fino ad età mediobizantina. Br. Rochette, *Le bilinguisme gréco-latin dans les communautés juives d'Italie d'après les inscriptions (III^e-VI^e s.)*, pp. 273-304, confronta la situazione linguistico-grafica di due comunità ebraiche, quella di Roma e quella di Venosa, attraverso lo studio degli epitafi. A Roma fino all'inizio della tarda antichità gli Ebrei sono comunemente grecofoni, ma il passaggio della Chiesa cristiana, nella città, all'uso della lingua liturgica latina, nel III secolo, induce ad un mantenimento del greco quale lingua per le epigrafi giudee anche quando la comunità ebraica, nel corso della tarda antichità, diviene latinofona. Come alternativa al greco, in tale periodo, torna in auge l'uso epigrafico dell'ebraico. Diversa la situazione di Venosa. Qui la comunità ebraica è presente, nella tarda

antichità, in un contesto decisamente latino e l'uso del greco o dell'ebraico, anche in epigrafi mistilingui, esprime una volontà di mantenere viva una tradizione linguistica, che non ha più nulla a che fare colla lingua normalmente in uso. (P.R.)

L. Blumell, *Reconsidering the Dates of Three Christian Letters: P.Oxy. XVIII 2193, 2194, P.Köln IV 200 and a Reference in the Historia monachorum in Aegypto*, «APF» 54 II (2008), pp. 219-223.

Contrariamente agli editori, che datano tali papiri a cavallo tra V e VI secolo, viene qui proposta una loro cronologia attorno all'anno 400 sulla base dell'identificazione del Teone autore delle tre lettere con un personaggio - trilingue: copto-greco-latino - menzionato nel capitolo sesto dell'*Historia monachorum*. È interessante osservare che, pur ricordando alcune raccolte paleografiche che retrodatavano, rispetto alle edizioni, i tre papiri, l'argomento paleografico, assai importante, risulta sostanzialmente negletto. (P.R.)

F. Briguglio, *La paternità di Gaius in una scritta ritrovata del codice veronese delle Institutiones*, «MEP» 11 XIII (2008), pp. 205-236.

In questo contributo Briguglio richiama l'attenzione della comunità scientifica sulla presenza a carta 50 recto del codice di Verona, Biblioteca Capitolare XV (13) (palinsesto, contenente le *Institutiones* del giurista Gaio) di un'aggiunta, successiva alla copia del codice, con il nome *Gaius*, non altrimenti attestato nei fogli superstiti, fatto che individua con certezza la paternità dell'opera, sfuggita ai più e segnalata da Nelson nel 1954. Di qui, sulla base delle considerazioni di Nelson e contro la ricostruzione di Lowe, si sostiene che il codice veronese di Gaio sia stato scritto «nella prima metà del V secolo, sotto il regno degli Unni nel Nord Italia, ove non si ha ancora un influsso della cultura greca e, al tempo stesso, si è continuata un'attività di studio del diritto» (p. 233). In tale ricostruzione sono confutate ad una ad una le prove addotte da Lowe in favore di un'origine orientale del manoscritto e di una datazione più bassa - almeno alla seconda metà del V secolo -, presenti nella descrizione dell'*item* (nr. 488) nel quarto volume dei *Codices Latini Antiquiores* (segnaliamo a questo proposito che nella traduzione della scheda di Lowe, *ruling*, rigatura, è erroneamente reso in italiano con ripiegatura: p. 212, n. 39). Tuttavia, l'argomento paleografico (dove per paleografia si intende lo studio storico delle testimonianze scritte, e non la capacità divinatoria di leggere e interpretare scritture difficili) di Lowe "per eccellenza", quello della scrittura, cioè l'uso per la copia del Gaio Veronese dell'unciale nel tipo BR, caratteristico della produzione manoscritta di contenuto legale di epoca tardoantica, originaria della *Pars orientis* dell'Impero, non è quasi trattato; né si valuta il confronto, pur stringente, con la scrittura del PSI XII 1182, frammenti pergamenacei delle

Institutiones gaiane provenienti da Antinoe (frammenti si menzionati, ma non per il confronto della scrittura), anch'essi in onciale BR. D'altra parte, l'autore mostra di non tener conto delle differenti caratteristiche della scrittura onciale, poiché ritiene che tale scrittura abbia avuto «pochissimi cambiamenti nel corso dei secoli IV, V e VI d.C.» (p. 229). Né, infine, per il problema dell'origine, la presenza del codice tardoantico di Gaio viene messa in relazione con la presenza a Verona di un altro manoscritto tardoantico di contenuto legale, anch'esso palinsesto, in onciale BR, il codice di Verona, Biblioteca Capitolare LXII (60), recante un frammento del *Codex giustiniano*. (S.A.)

A. Bülow-Jacobsen, *Infra-Red Photography of Ostraca and Papyri*, «ZPE» 165 (2008), pp. 175-185.

Si tratta di un contributo importantissimo, perché segnala la possibilità di ottenere fotografie di eccellente qualità da papiri con inchiostro evanido o carbonizzati, senza ricorrere alla complessa fotografia multispettrale, ma illuminando la superficie con luce infrarossa, coll'uso di apparecchiature semiprofessionali.

L. Cardin, *Epigrafia a Roma nel primo medioevo (secoli IV-X). Modelli grafici e tipologie d'uso*, Roma 2008.

Questo libro interessa anche la nostra rubrica in ragione dell'analisi della parte più antica della documentazione epigrafica della città di Roma. Tuttavia il ben noto fenomeno della continuità "subantica" delle pratiche di scrittura presenti in questo centro particolarissimo fa sì che tutto il periodo, che procede fino ad età carolingia, sia di grande significato per intendere i processi di trasformazione grafica in atto. Rispetto alla mole enorme di studi particolari dedicati alle epigrafi di Roma, nonché all'imponente attenzione antiquaria, erudita e scientifica, riservata fin dall'inizio dell'età moderna a queste testimonianze, il libro di Luca Cardin offre molte schede ed una breve sintesi. (P.R.)

G. Cavallo-H. Maehler (eds.), *Hellenistic Bookhands*, Berlin-New York 2008.

Nonostante le indicazioni tipografiche indichino il libro come *edited by* Cavallo-Maehler, si tratta di un volume di cui i due eminenti studiosi sono del tutto autori e la loro consonanza scientifica è singolarmente perfetta. Lo dimostra l'ampio saggio iniziale, dedicato alla storia della scrittura greca dalle origini all'inizio dell'età romana (pp. 1-17), nonché ad una serie di importanti elementi di valutazione paleografica e cioè all'impostazione della pagina scritta, ai segni di aiuto alla lettura ed agli indizi grafici di attività erudita (pp. 18-24). La scelta, la presentazione ed il commento dei numerosi papiri riprodotti rappresenta un ausilio assai rilevante agli studi paleografici e papirologici su questi materiali. (P.R.)

D. Colomo, *Osservazioni sullo scriba ossirinquita dell'omega quadrangolare (Johnson A2)*, «S&T» 6 (2008), pp. 3-34.

Questo articolo analizza l'insieme dei sei *volumina* – tre contenenti opere di Isocrate – prodotti da uno scriba, databile a cavallo fra III e II secolo a.C., assai interessante e legato agli ambienti colti di Ossirinco, i cui principali circoli intellettuali dipendevano, probabilmente, da ambienti alessandrini.

P. Cugusi, *Citazioni virgiliane in iscrizioni e graffiti (e papiri)*, «BStudLat» 38 II (2008), pp. 478-534.

Si tratta di un interessante censimento delle citazioni virgiliane di interesse epigrafico; quelle propriamente dette sono centodieci (pp. 480-488 e 530); ma viene individuata anche una categoria particolare di “citazioni commentate” (pp. 497-498) ed anche una serie con lievi adattamenti (pp. 503-505), per un totale di altre ventotto epigrafi. I confronti (pp. 525-527) con materiali di interesse papirologico sono stringenti. (P.R.)

F. D'Aiuto, *Un antico inno per la resurrezione (con nuove testimonianze di «scrittura mista» d'area orientale)*, «RSBN» N.S. 45 (2008), pp. 3-135.

Si tratta di una brillante ed eruditissima esposizione di frammenti di area greco-orientale, anche estrema, come nel caso dei *marginalia* greci del salterio soggiano del *Museum für asiatische Kunst* di Berlino, che rivelano la grande complessità delle relazioni culturali di area mediorientale nell'alta età bizantina.

R.W. Daniel, *Palaeography and Gerontology: the Subscriptions of Hermas Son of Ptolemaios*, «ZPE» 167 (2008), pp. 151-152.

L'analisi di quattro sottoscrizioni, presenti nei PMich X 583-584, XI 605 e III 188, datate, rispettivamente, al 78, 84, 117 e 120 d.C., permette di osservare i mutamenti nella scrittura determinati dall'avanzamento dell'età di uno scrivente particolare, del quale sappiamo essere vissuto tra il 35 ed il 121. Le osservazioni di questo tipo dovrebbero esser estese su un più ampio *census* e consentirebbero, così, di individuare elementi costanti di alterazione delle capacità di scrittura, dovute all'età degli scriventi. (P.R.)

A. Delattre, *Le dossier bilingue d'Herma. Graffites grecs et latins de la montagne thébaine*, «Latomus» 67 III (2008), pp. 714-720 + XXXIII tavv.

La regione tebana ha conservato decine di iscrizioni latine, nonostante la loro rarità in ambiente egizio. In particolare vengono qui illustrate alcune epigrafi presenti nella Valle delle Regine. Una di esse, collocata in un punto difficilmente raggiungibile, reca il nome Herma in alfabeto sia latino che greco. (P.R.)

A. Della Corte, *Giacomo Leopardi. Il pensiero scientifico*, Oxford, 200, Firenze 2008.

All'interno di un sistematico studio del ricco pensiero scientifico di Leopardi, si colloca anche una riflessione sulla paleografia, allora giovane scienza. In particolar modo ciò che interessava al Leopardi era la creazione dei sistemi alfabetici ed il rapporto di essi colle lingue. In tale senso numerosi passi dello Zibaldone (in particolare pp. 51-52, 711-712, 1270-1271, 1283-1291, 2012, 2404-2405, 2619-2622, 3214-3215, 4500, secondo l'edizione curata da R. Damiani, I-III, Milano 1997), sono acutamente analizzati da Alessandro Della Corte, che dimostra (pp. 103-114), anche in questo, la modernità del pensiero leopardiano. (P.R.)

A. D'Ottono, *Papirologia araba*, «A&R» II N.S. 2 fasc. III-IV (2008), pp. 144-156.

Storia degli studi di papirologia araba, con riferimento anche alle indagini paleografiche.

H. Essler, *Rekonstruktion von Papyrusrollen auf mathematischer Grundlage*, «C'Er» 38 (2008), pp. 273-307.

Viene proposta una formula matematica per la ricostruzione dei rotoli di papiro, di cui siano sopravvissuti frammenti.

D. Feissel, *Deux modèles de cursive latine dans l'ordre alphabétique grec*, in F.A.J. Hoogendijk-B.P. Muhs (eds.), *Sixty-Five Papyrological Texts Presented to Klaas A. Worp on the Occasion of his 65th Birthday*, Papyrologica Lugduno-Batava, 33, Leiden-Boston 2008, pp. 53-64.

Si tratta della revisione di un papiro dell'Università di Lovanio, distrutto dai Tedeschi nel 1940, ma di cui esiste una riproduzione fotografica. Esso non presenta, come ritenuto dagli editori, due abbecedari di due diverse mani, ma due esempi della stessa mano di due diverse scritture: una corsiva nuova ed una corsiva antica. Quest'ultima si presenta nelle particolari forme acquisite nella tarda antichità da tale scrittura, che non era più in uso se non per due specifici impieghi: come scrittura della cancelleria imperiale (*litterae caelestes*), o come "scrittura grande" nei protocolli di alcuni documenti, in particolare nei *gesta municipalia*. Proprio per tale ultima funzione lo scrivente di questo papiro offre un esempio di questo alfabeto, che deve intendersi finalizzato alla riproduzione od alla decifrazione di una tale scrittura speciale. Denis Feissel, confrontando i rari esempi pervenuti, propone una datazione del papiro al periodo 420-425. Inoltre presenta interessanti riflessioni sulla Novella 47 di Giustiniiano, del 31 agosto 537, che dispone limiti nell'uso della "scrittura grande", a causa proprio della sua estrema difficoltà di lettura, obbligando gli scribi di

tali protocolli a fornirne in Oriente una versione greca del testo ed in Occidente una trascrizione in corsiva nuova. Credo sia anche di grande rilevanza la riflessione riguardante l'uso diplomatico del latino nei contesti notarili della *pars Orientis* dell'Impero, dalla quale il papiro è originario: «Loin d'exiger le bilinguisme des notaires, le digraphisme de leurs souscriptions visait seulement, par de pseudo-latinismes, à conférer aux actes notariés une ressemblance superficielle avec ceux de l'administration» (p. 61). (P.R.)

J.-L. Fournet (éd.), *Les archives de Dioscore d'Anphrodité cent ans après leur découverte. Histoire et culture dans l'Égypte byzantine. Actes du colloque de Strasbourg (8-10 décembre 2005)*, Collections de l'Université March Bloch – Strasbourg. Études d'archéologie et d'histoire ancienne, Paris 2008.

Il contributo del curatore (*Archive ou archives de Dioscore? Les dernières années des «archives de Dioscore»*, pp. 17-30) chiarisce che l'insieme di materiali scritti riferito a Dioscoro comprende papiri sia anteriori alla sua nascita (nel 520 circa), sia posteriori alla sua "uscita di scena" (nel 573) in ragione della sua monacazione o morte; poiché le date estreme riscontrabili sono il 506 ed il 585. A. Papaconstantinou, *Dioscore et la question du bilinguisme dans l'Égypte du VI^e siècle*, pp. 77-88, ritiene che la presenza del copto in alcuni documenti di Dioscoro esprima una deliberata scelta diplomatica e giuridica in favore della lingua locale, senz'altro innovativa rispetto alla tradizione del documento greco. L. Del Corso, *Le scritture di Dioscoro*, pp. 89-115, fornisce un dettagliato quadro degli usi grafici presenti in questi archivi. K.I.A. Worp, *Witness Subscriptions in Documents from the Dioscorus Archive*, pp. 143-153, pone interessanti domande sulle caratteristiche dei testimoni presenti nell'archivio ed invita ad un loro studio sistematico. (P.R.)

M. Gagarin, *Writing Greek Law*, Cambridge 2008.

Si tratta di un'illustrazione sistematica della storia della legge in Grecia dall'età "omerica", attraverso l'adozione della scrittura, fino a coprire tutta l'età classica, con uno sguardo anche verso le fonti di età ellenistica. Ad ogni passo del processo di definizione della legge è fatto corrispondere un esame dei materiali scritti ancor oggi conservati o delle fonti antiche che ci diano testimonianza di essi, fornendo così notevole occasione di riflessione agli studiosi del processo di diffusione sociale della scrittura nel mondo greco. (P.R.)

St. Giovanni-B. Grévin (éds.), *L'antiquité tardive dans les collections médiévales. Textes et représentations, VI^e-XIV^e siècle*, Collection de l'École Française de Rome, 405, Rome 2008.

Questa raccolta di studi tocca temi importanti per un paleografo; innanzi tutto la funzione delle collezioni di testi o *corpora*, che, costituitisi in età tar-

doantica, ci sono stati trasmessi attraverso il medioevo. Sebbene questi studi affrontino il problema essenzialmente da un punto di vista della storia della tradizione manoscritta, non si può prescindere, per intendere il fenomeno, dai vettori materiali di essa: i codici. In particolare si segnala il contributo di R. Alciati, *Ruricio novello Sidonio? Costituzione e trasmissione del suo epistolario tra tarda antichità e alto medioevo*, pp. 65-84. (P.R.)

M.P. Guidobaldi (ed.), *Ercolano. Tre secoli di scoperte. Napoli, Museo archeologico nazionale, 16 ottobre 2008-13 aprile 2009*, Milano 2008.

Il catalogo della mostra, curata, oltre che dalla Guidobaldi anche da M. Borriello e P.G. Guzzo, contiene numerosi contributi utili a definire meglio il quadro dei ritrovamenti di interesse papirologico ad Ercolano. In primo luogo si segnala l'ampio studio sulle tavolette lignee cerate rinvenute in città, le quali vengono confrontate colle numerose epigrafi ivi ritrovate, che conservano liste onomastiche; ciò consente di fornire un quadro fortemente dettagliato degli abitanti nello studio di G. Camodeca, *La popolazione degli ultimi decenni di Ercolano*, pp. 86-103. Importante è anche il saggio che ricostruisce la situazione degli scavi attuali: V. Moesch, *La Villa dei Papiri*, pp. 70-79. (P.R.)

R. Janko, *New Fragments of Epicurus, Metrodorus, Demetrius Laco, Philodemus, the Carmen de bello Actiaco and Other Texts in Oxonian* disegni of 1788-1792, «C'Erc» 38 (2008), pp. 5-95.

Al di là di ciò che si può pensare dei recuperi testuali offerti – spesso frutto di vistose integrazioni – è importante, in questo articolo, il fatto che si desideri restituire valore paleografico ai disegni dei papiri. Questa scelta nega implicitamente la differenza esistente fra le scritture antiche e la resa di esse in forma imitativa ad opera di copisti moderni. Per un paleografo è importante avere chiaro, ad esempio, che il tratteggio delle lettere della capitale libraria latina è profondamente diverso da quello della nostra maiuscola, sebbene morfologicamente le lettere siano le stesse. Proprio per questo uno scrivente moderno – e, dunque, anche i disegnatori settecenteschi – riproduce solo la forma antica delle lettere, non l'esatto numero e successione di tratti seguita dallo scriba del papiro. (P.R.)

F. Longo Auricchio, *La biblioteca ercolanese*, «A&R» II N.S. 2 fasc. III-IV (2008), pp. 190-209.

Equilibrata ricostruzione della biblioteca nella Villa dei papiri.

S. Lucà (ed.), *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del convegno internazionale, Villa Mondragone-Monte Porzio Catone-Università di Roma «Tor Vergata»-Biblioteca del monumento nazionale di Grottaferrata, 21-24 aprile 2004*, Roma 2008.

Questi atti sono di grande rilievo per individuare i palinsesti tardoantichi – soprattutto quelli conservati in biblioteche italiane – e studiarne le caratteristiche.

M.J. Luzzatto, *Emendare Platone nell'antichità. Il caso del Vaticanus gr. 1, «QS»* 68 (2008), pp. 29-88.

Per i papirologi è interessante l'individuazione, attraverso l'esame delle glosse del codice Vaticano, di un'importante edizione tardoantica, fatta allestire dal patrizio Menas e dalla quale sono state tratte sistematicamente varianti.

F. Macino, *Sulle tracce delle Istituzioni di Giustiniano nell'alto medioevo. I manoscritti dal VI al XII secolo*, Studi e testi, 446, Città del Vaticano 2008.

Questo libro, dedicato all'analisi dei manoscritti delle *Institutiones* giustinianee fino al XII secolo, interessa poiché vi è descritto (pp. 29-30) l'unico testimone tardoantico di quest'opera: Verona, Biblioteca Capitolare XXXVIII (36), palinsesto, la cui localizzazione è incerta. Esso infatti non è vergato nella tipizzazione onciale adoperata nella copia di manoscritti di contenuto legale allestiti in epoca tardoantica (il tipo BR, giustamente definito cancelleresco: p. 16), ma in onciale ben formata, «priva di caratterizzazioni». L'autrice pensa perciò giustamente a un esemplare prodotto nella stessa Verona (il cui ruolo di centro di antichissima e ininterrotta tradizione è opportunamente richiamato: p. 17) da un antigrafò ravennate. Il riuso dei fogli del manoscritto, sfascicolato nel IX secolo e riutilizzato per il rinforzo della legatura di un altro codice, è forse paragonabile al destino subito dai frammenti pergamenecci recanti le *Institutiones* di Ulpiano (Vind. lat. 1 b), adoperati per il rinforzo della legatura del codice papiraceo con le opere di Ilario di Poitiers, Vind. lat. 2160. (S.A.)

F. Nasti, *Teodosio II, Giustiniano, Isidoro e il divieto di adoperare "siglae"*, «Index» 36 (2008), pp. 603-613.

Interessante riesame del divieto di adoperare *notae/siglae* all'interno di testi di contenuto legale a carattere normativo, onde impedire ambigue interpretazioni della legislazione. L'analisi muove dai passi inerenti alla pubblicazione del *Codex Theodosianus*, messi a confronto con una testimonianza di Isidoro di Siviglia in materia di abbreviazioni, e aggiunte interlineari e marginali (per entrambe in latino si adopera la parola *nota*, con evidente ambiguità) e con le successive disposizioni giustinianee; nelle quali l'impiego, innovativo rispetto alla normativa teodosiana, della parola *siglae* per le abbreviazioni rende esplicito e non ambiguo il divieto dell'uso di questo dispositivo grafico in testi di carattere normativo. (S.A.)

P. Orsini, *La maiuscola biblica copta*, «S&T» 6 (2008), pp. 121-150.

Si tratta di un'ampia indagine sull'uso della maiuscola biblica nei codici copti. L'articolo approda ad un'efficace articolazione in fasi storiche, ricostruendo la storia di questa scrittura greca in ambito copto dalle origini tardo-antiche al pieno medioevo arabo. Si segnala anche una sorta di appendice (pp. 147-150), dedicata al codice *Tchacos* – oggi molto noto per essere testimone unico del Vangelo di Giuda –, del quale si propone, su base paleografica, una datazione al periodo a cavallo tra IV e V secolo. (P.R.)

P. Radiciotti, *I frammenti papiracei di Avito. A proposito dell'origine della merovingica*, «S&T» 6 (2008), pp. 73-120.

P. Radiciotti, *Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel medioevo*, in O. Kresten-F. Lackner (Hrsg.), *Régionalisme et internationalisme. Problèmes de paléographie et de codicologie du moyen âge, Actes du XV^e colloque du comité international de paléographie latine (Vienne, 13-17 septembre 2005)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 364 = Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe IV Monographien, 5, Wien 2008, pp. 19-33.

P. Radiciotti-A. D'Ottone, *I frammenti della Qubba' al-ḥazna di Damasco. A proposito di una scoperta sottovalutata*, «Νέα' Ρώμη» 5 (2008), pp. 45-74.

M. Rodríguez-Pantoja, *Séneca y los libros*, in J. Solana Pujalte (ed.), *La obra de Séneca y su pervivencia. Cinco estudios*, Ciclos de filología clásica, 5, Córdoba 2008, pp. 45-72.

Interessante individuazione dei luoghi di Seneca nei quali si parla di libri.

C. Römer, *Das zweisprachige Archiv aus der Sammlung Flinders Petrie*, «ZPE» 164 (2008), pp. 53-62.

Interessante illustrazione di un archivio greco-copto.

M.Ch. Scappaticcio, *Il PHer. 817: spunti paleografici*, «C'Erc» 38 (2008), pp. 229-246.

Alla luce degli studi sul testo del *Carmin de bello Actiaco* vengono affrontati problemi inerenti all'uso dei segni critici e degli *apices*, nonché all'*interpunctio* latina ed ai segni interpuntivi veri e propri. L'autrice mostra di conoscere (p. 245, n. 78) un importante luogo di Quintiliano (*Institutiones* I 7,2), che fornisce una chiave di interpretazione al fenomeno di alcuni caratteristici segni presenti nei papiri latini al di sopra di almeno alcune vocali lunghe.

senza, però, altra sistematicità, che non il desiderio dello scriba di evitare confusioni interpretative: «ut longis syllabis omnibus adponere apicem ineptissimum est, quia plurimae natura ipsa verbi, quod scribitur, patent, sed interim necessarium, cum eadem littera alium atque alium intellectum, prout correpta vel producta est, facit». In tale senso – credo – è possibile individuare un'importante analogia fra l'iscrizione *ad libitum* dei segni indicanti la quantità vocalica e l'esecuzione delle legature nelle scritture corsive: in tali scritture non esiste obbligo di realizzazione del legamento, che, a seconda dell'agio dello scriba, può – non deve – essere realizzato, sulla base di una percezione “istantanea” delle esigenze grafiche del momento. (P.R.)

M. Spallone, *Giurisprudenza romana e storia del libro*, Roma 2008.

Al centro di questa trattazione c'è un luogo del Digesto (32,52), che riprende il parere di Ulpiano (dai suoi commentari ai tre *Iuris civilis libri* di Masurio Sabino) a proposito del legato di libri e biblioteche. L'interesse del passo per la storia del libro sta nel fatto che, oltre ai *volumina*, si parla diffusamente di *codices* e, poiché il commento di Ulpiano risale probabilmente al 214 e comunque ad età severiana, è questa una testimonianza particolarmente antica dell'affermazione della nuova tipologia libraria nel mondo antico. C'è subito da dire che nell'interpretazione del passo Maddalena Spallone è decisamente favorevole ad intendere che ogni qual volta si parli di *codex* in un contesto di biblioteca, si dovrà intendere che si tratti di un contenitore di testi letterari. La realtà documentale, così come emerge dai ritrovamenti di interesse papirologico, mostra, invece, che gli “archivi” di papiri e pergamene sono un ammasso documentale indistinto, dove documenti, scritturazioni della vita quotidiana e libri risultano conservati insieme. D'altronde questa mancata distinzione fra materiali documentari e librari è anche norma in tutti gli archivi-biblioteche monastici e capitolari, noti in età medievale. Tuttavia l'analisi è condotta con decisione in favore di un'interpretazione della diffusione del *codex* letterario già in epoca assai alta (I-II secolo), come attore pressoché sullo stesso piano del *volumen* nel processo di tradizione testuale. Per sostenere il proprio punto di vista l'autrice conduce un'ampia disamina dei *loci simillimi* e delle altre fonti giurisprudenziali disponibili, incrociando le proprie osservazioni con alcuni esemplari reperti papiracei. Forse non sempre l'interpretazione di tali reperti è del tutto corretta. Così, ad esempio, è interessante osservar quanto l'autrice afferma a proposito del mantenimento in uso, ancora a lungo, della forma di libro più tradizionale della cultura greca, il *volumen*: «i ceti di cultura tradizionale, resistendo all'innovazione, continuavano a preferire il libro/rotolo, anche se per confezionarlo ricorrevano alla pergamena meno costosa del papiro» (p. 25). Eppure – al di là del problema non irrilevante del costo – nel mondo antico il libro in forma di *volu-*

men pergamenaceo è caratteristico del mondo ebraico e non è certo gradito alle élites grecoromane. Quando nella tarda antichità e nell'alto medioevo si avrà in uso il rotolo liturgico membranaceo greco e latino, esso sarà solo un fenomeno residuale, caratteristico di alcuni ambienti, che lo destineranno ad un impiego particolarissimo, come negli *exultet* beneventani o nei rotoli liturgici di S. Caterina sul monte Sinai. (P.R.)

W. Stockert, *Die Wiedererweckung eines Codex (virtuelle Arbeit am codex Ambrosianus des Plautus)*, «RAL» IX S. 19 (2008), pp. 407-434.

Interessante applicazione delle nuove tecniche di trattamento dell'immagine digitalizzata.

D.J. Thompson, *The Ptolemaic Library Project*, «AAnthung» 48 (2008), pp. 67-72.

L'autrice "scopre" che già all'epoca di Tolomeo I esisteva un progetto per la realizzazione della Biblioteca di Alessandria. Inoltre, essa non è solo una ripresa di certe tradizioni locali antico-egiziane, ma rappresenta un'importantissima novità culturale per la civiltà greca. La prima versione di questo contributo è stata comunicata a Valencia nel 2007. (P.R.)

C. Tristano-S. Allegria, *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna. Atti del seminario internazionale Siena-Montepulciano 10-13 luglio 2008*, Medieval Writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 3, Montepulciano 2008.

Questa interessante raccolta di studi offre occasione di riflessione anche ai paleografi ed ai papirologi in ragione di alcuni contributi che toccano aspetti della storia della scrittura in età antica. Si segnalano in particolare alcuni articoli dedicati alle forme grafiche delle iscrizioni fra tarda antichità ed alto medioevo (Fl. De Rubeis, *Adriano I, Leone III e Carlo Magno: la capitale damasiana "for ever"*, pp. 105-116 e L. Cardin, *Epigrafia dei laici e degli ecclesiastici a Roma in età gota*, pp. 141-160), ma anche uno studio sulle forme dei documenti "cittadini" nello stesso periodo (Fr. Santoni, *Notarius civitatis. Rileggendo le fonti tra VI e XI secolo*, pp. 205-223). (P.R.)

K. Verboven-K. Vandorpe-V. Chankowski (eds.), *Pistoi dia tèn technèn. Bankers, Loans and Archives in the Ancient World. Studies in Honour of Raymond Bogaert*, Studia Hellenistica, 44, Leuven 2008.

Importante raccolta di studi dedicati alla produzione documentaria di interesse finanziario dell'area mediterranea dall'età pregreca a quella classica.

A. Willi, *Cows, Houses, Hooks: the Graeco-Semitic Letter Names as a Chapter in the History of the Alphabet*, «CQ» 58 II (2008), pp. 401-423.

Articolo dedicato all'individuazione dei più antichi modelli del sistema alfabetico (le iscrizioni protocanane o protosinaitiche dei secoli XVIII-XIII a.C.), con un'indagine sulle più antiche testimonianze dei nomi delle lettere greche.

U. Yiftach-Firanko, *Who Killed the Double Document in Ptolemaic Egypt?*, «APF» 54 II (2008), pp. 203-218.

I diplomi come documenti doppi, dotati cioè di una *scriptio exterior* e di una *interior*, vantano il più antico papiro documentario greco datato ritrovato in Egitto, il PEleph 1 del 310 a.C., nonché una notevole diffusione in età alto-tolemaica. Viceversa dalla tarda età tolemaica alla prima età romana in Egitto divengono sempre più rari. Uri Yftach-Firanko cerca la ragione di questa loro scomparsa e la individua nella legislazione tolemaica e poi romana, che, dal tardo II secolo a.C. (anni 130-113 circa), favorisce la registrazione dei documenti presso i *grapheia* e ciò fa sì che, progressivamente, il documento doppio perda la sua ragion d'essere, poiché la sua copia in un libro-registro lo rende un documento pubblico e lo priva della funzione di garanzia esercitata dalla *scriptio interior* in giudizio. (P.R.)

2009

M.L. Agati, *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Studia archaeologica, 166, Roma 2009.

Si tratta di un'edizione riveduta di Ead., *Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia*, Studia archaeologica, 124, *ibid.* 2003, sul quale si veda *Palaeographia Papyrologica IV*, «PLup» 12 (2003), p. 172.

G. Ammannati, *Prime precisazioni sui primi correttori del Virgilio Palatino*, «MD» 62 (2009), pp. 253-258.

Osservazioni a proposito di una prima correzione, all'interno dell'officina libraria che lo ha prodotto, del Vat. Pal. lat. 1631 (del quale si accetta una generica datazione al V secolo).

R.S. Bagnall, *Livres chrétiens antiques d'Égypte*, École pratique des hautes études. Sciences historiques et philologiques, 3 = Hautes études du monde gréco-romain, 44, Genève 2009.

Questa importante raccolta di studi è il frutto di quattro conferenze tenute a Parigi per iniziativa dell'École pratique des hautes études nel maggio 2006

ed ha avuto anche una versione inglese edita contemporaneamente (Id., *Early Christian Books in Egypt*, Oxford 2009). Una prima conferenza (pp. 1-25) fu dedicata ai papiri cristiani rinvenuti in Egitto e risalenti al periodo antecostantiniano, in particolare un grande interesse è riservato a quei resti di codici sacri che sono datati su base paleografica tra il tardo I ed il primo quarto del III secolo. All'interno di questo gruppo vengono distinti due insiemi piuttosto omogenei: da un lato i sette testimoni più antichi (Bodl. ms. gr. bibl. g. 5, Salmi; PAnt I 7, Salmi; PRyl III 457, Giovanni; PBad IV 56, Esodo; POxy L 3523, Giovanni; POxy LXIV 4404, Matteo; ed il Vangelo apocrifo POxy LX 4009), che sono collocati, su base paleografica, non oltre il 175 circa; dall'altro lato una ventina di altri testimoni, che vengono fatti risalire al mezzo secolo 175-225 circa. La discussione delle datazioni assegnate non verte, tuttavia, sulle caratteristiche grafiche, che hanno determinato la formazione di questi gruppi di testimoni; al contrario il criterio stesso della datazione paleografica è ritenuto assai fragile («à cause de l'imprécision et de la subjectivité des dates fondées sur les styles d'écriture» (p. 12). Viene, invece, presentata una valutazione di notevole interesse statistico. Sulla base di una stima della popolazione egiziana dell'epoca considerata ed in essa di coloro che sono alfabetizzati, nonché di una valutazione della popolazione cristianizzata (e fra costoro di quanti, prevalentemente chierici, erano alfabetizzati ed avevano ragione di disporre di una copia delle Scritture) e tenuto conto del numero dei papiri letterari, dell'epoca considerata, rinvenuti in Egitto e finora editi, si definisce percentualmente ed anche in valore assoluto il numero atteso di papiri contenenti testi cristiani: un numero senz'altro inferiore a quello dei ventisette testimoni menzionati. Senz'altro questo getta una luce negativa sulle datazioni comunemente accolte dei più antichi papiri letterari cristiani d'Egitto e rafforza una serie di intelligenti considerazioni proposte da Roger Bagnall: innanzi tutto che alcuni frammenti veterotestamentari siano in realtà papiri di ambiente ebraico; in secondo luogo che le datazioni "alte" siano espressione del desiderio di valorizzare antichi papiri cristiani, all'interno della ben nota esigenza, che la papirologia ha avvertito fin dalle origini, di partecipare al recupero del cristianesimo primitivo e genuino, precedente all'opera di "corruzione" dell'originario messaggio evangelico, imputata alla Chiesa di Roma nel corso della tarda antichità e del medioevo. Su questo secondo aspetto è interessante rilevare che Bagnall avverte il lettore che l'esigenza di definire attraverso l'uniformità del testo scritturale la dottrina religiosa è un elemento caratteristico del cristianesimo fin dalle origini. La seconda parte del libro (pp. 27-49) è dedicata alla critica della datazione addirittura ad età apostolica del PMagdalen gr. 17 del Vangelo di Matteo. Alla luce di quanto detto nel testo della prima conferenza questa datazione è facilmente negata, ma è anche interessante osservare che si illustra, per raf-

forzare il ragionamento, il caso analogo del Pland I 4, che offre una stesura del Pastore di Erma, datato su base paleografica alla metà del II secolo, cioè sostanzialmente coevo all'età di composizione dell'opera (142-155). In proposito si osserva, giustamente, che è da rigettare qualsiasi datazione su base paleografica che sia in contrasto con una testimonianza, riguardante la datazione stessa, di altra natura, in questo caso quanto sappiamo attorno alla data di composizione dell'opera (il che significa, sostanzialmente, che per Roger Bagnall la data del Pland è posteriore al 155). La terza conferenza (pp. 51-73) è centrata sul Pchester Beatty VII, che presenta un testo greco di Isaia, corredato da glosse in copto (fayyumitico) estremamente antiche (prima metà del secolo III). Si tratta di un prodotto significativo, originario dell'ambiente egizio grecizzato dell'età dei Severi. È questa un'epoca importante per la diffusione dell'alfabetizzazione in Egitto, ma è di grande importanza comprendere come ciò sia un dato che investe essenzialmente le *élites*; al proposito si legga questo giudizio: «Un homme au revenu moyen ne savait ni lire ni écrire et n'avait pas l'usage de livres» (p. 66). La raccolta si conclude con un'importantissima revisione (pp. 75-95) delle ricostruzioni riguardanti il passaggio dal rotolo al codice, databile fra III e IV secolo. Il modo in cui questo argomento, fondamentale per la bibliologia e la codicologia, è affrontato risente di una predisposizione mentale incondizionatamente favorevole all'uso dell'indagine matematico-quantitativa; una locuzione valga come programma di studio: «Nous aurons besoin de chiffres» (p. 77) e dall'analisi dei numeri si passa spesso ad un approccio del tutto nuovo alla ricostruzione storica (la locuzione che "svela" le novità è «il est toutefois frappant que ...»). Sostanzialmente si nega che il cristianesimo sia stato elemento determinante del passaggio dal rotolo al codice. È pur vero che i libri delle Sacre Scritture cristiane sono in forma di codice nel II e III secolo, prima, cioè, che si affermi la forma-codice del libro; tuttavia né tale forma è di origine cristiana (essa senz'altro preesisteva), né tutti i libri di ambiente cristiano sono codici (ad esempio lo stesso Pastore di Erma — che è quasi un testo canonico — conta alcuni testimoni in forma di *volumen*). Per rafforzare tale ricostruzione si presenta il caso della cosiddetta "biblioteca magica tebana" (elenco di tali papiri a p. 88), costituita da *volumina* (del III secolo) e *codices* (del IV); allo scopo di provare l'argomentazione che il successo del libro in forma di codice non ha niente a che fare col cristianesimo. Difficile, per me, accettare questa conclusione. Non c'è dubbio che sia giusto vedere nel codice una forma di contenitore di scrittura ben preesistente al cristianesimo ed è anche giusto affermare che tale forma sia fortemente gradita all'Occidente latino (si osserva, ad esempio, a p. 93, che la stragrande maggioranza di papiri latini d'Egitto sono *codices*). Eppure mi risulta evidente che, dal momento in cui il cristianesimo si è diffuso in forma "esplosiva" nel mondo mediterraneo

(seconda metà del III secolo), esso abbia portato con sé, favorito e proposto come modello per la cultura del tempo proprio il suo libro caratteristico: il codice delle Sacre Scritture. In questo senso il caso della cosiddetta “biblioteca magica tebana” potrebbe esser addotto come prova, all’inverso, del ruolo del cristianesimo come promotore del successo del codice: nel III secolo i testi magici sono in forma di *volumina*, ma nel IV, all’epoca dell’*ecclesia triumphans*, sono codici. Nessuno dubita, credo, che per i cristiani la narrazione degli eventi di età apostolica non fosse letteratura e, dunque, che essa non potesse esser affidata alla forma propria del libro, come contenitore di testi letterari, appunto il *volumen*; detto questo l’adozione della forma alternativa per contenere testi – di norma a carattere documentario – il *codex*, appunto, risultava preferibile. Ed il *codex* era certo più noto e “frequentato”, come contenitore di scrittura, nell’Occidente latino, dove solo da età tardo-repubblicana-altoimperiale era “normale” veder circolare libri, che non nell’Oriente diffusamente greccizzato e, perciò, aduso alla grande tradizione del libro greco di età ellenistica (il *volumen*). Ciò spiega efficacemente la preferenza rapidamente accordata in Occidente – anche nella Chiesa di Roma – alla forma del *codex* come libro. (P.R.)

B. Beer, *Lukrez in Herkulaneum? Beitrag zu einer Edition von P.Herc. 395*, «ZPE» 168 (2009), pp. 71-82.

Viene presentata una significativa revisione dei PIHerc 395 e 1829-1831, nei quali Knut Kleve riconosce frammenti, pertinenti ad uno stesso rotolo e contenenti parti dei libri I-V dell’opera di Lucrezio. In primo luogo si tratta di un contributo importante perché presenta, *sine ira et studio*, le opinioni dei sostenitori e dei detrattori di questa identificazione; in secondo luogo chiarisce gli aspetti testuali e dunque strettamente papirologici del problema. In questo senso mette subito in evidenza (p. 73) il fatto, sorprendente, che ben 13 dei 77 versi “letti” da Kleve – *Lucretius’ Book II in P. Herc. 395*, in B. Palme (Hrsg.), *Akten des 23. internationalen Papyrologen-Kongresses. Wien, 22.-28. Juli 2001*, Papyrologica Vindobonensia, I, Wien 2007, pp. 347-354 – non sono presenti nel testo di Lucrezio così come è noto attraverso la tradizione medievale. Inoltre riesamina i frammenti offrendo la constatazione che numerose lettere, necessarie all’identificazione, non sono affatto quelle edite da Kleve. (P.R.)

R. Birley, *Some Writing-Tablets Excavated at Vindolanda in 2001, 2002 and 2003*, «ZPE» 170 (2009), pp. 265-293.

Nel contributo di Birley sono edite alcune tavolette vindolandensi di contenuto eterogeneo (lettere, liste di nomi, inventari) rinvenute nel corso delle ultime campagne di scavo; esse contribuiscono ad ampliare il quadro di conoscenze sulla vita nel forte nei vari periodi di occupazione (notevole il rinveni-

mento di una tavoletta scritta dal medesimo scriba di un'altra già edita: pp. 268-269). Birley discute alcune proposte interpretative apparse nell'articolo di Scappaticcio (M.Ch. Scappaticcio, *Virgilio, allievi e maestri a Vindolanda: per un'edizione di nuovi documenti dal forte britannico*, «ZPE» 169, 2009, pp. 59-70). Oltre le singole questioni esaminate, il confronto tra i due studiosi va apprezzato come manifestazione di sana e aperta dialettica scientifica. A ciò si aggiungono alcune interessanti considerazioni sull'alfabetizzazione nell'esercito (notevole la riflessione sulla figura del *polio* come «military Latin tutor», pp. 277-278), scaturite a partire dal preciso luogo di rinvenimento degli esercizi scrittori, correttamente interpretati come testimoni dell'apprendimento della scrittura latina in ambito militare; in questo senso, a mio parere, le tavolette di Vindolanda sono confrontabili con i reperti provenienti da altri contesti militari più o meno coevi, come a esempio Masada in Palestina. (S.A.)

G. Camodeca, *Gli archivi privati di tabulae ceratae e di papiri documentari. Pompei ed Ercolano: case, ambienti e modalità di conservazione*, «Vesuviana» 1 (2009), pp. 17-42.

È il più importante contributo finora apparso inerente ai papiri documentari ed alle scritturazioni della vita quotidiana su papiro, conservate oggi nel Megdalgiere del Museo archeologico nazionale di Napoli ed in gran parte rinvenuti negli anni Trenta del Novecento durante gli scavi dell'abitato di Ercolano. Ho potuto io stesso esaminare questi reperti il 7 gennaio 2009, per valutarne le caratteristiche grafiche, che sono concordi con quelle della corsiva antica, nota da altre fonti di età altoimperiale. Ciò che è particolarmente significativo nell'illustrazione di Giuseppe Camodeca è l'integrazione dei reperti papiracei nel quadro storico che emerge dalle tavolette, rivenute spesso nei luoghi stessi di conservazione dei papiri. (P.R.)

M. Capasso, *Che cos'è la papirologia*, Le bussole. Letterature e civiltà classiche, 351, Roma 2009.

Si tratta di una guida agile e completa per l'introduzione allo studio della papirologia.

C. Carbonetti Vendittelli, «*Sicut inveni in thomo carticineo iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perdux*». *Condizionamenti materiali e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo*, in C. Braidotti-F. Dettori-E. Lanzillotta (edd.), *Oὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, I, Roma 2009, pp. 47-69.

Interessante indagine sul fenomeno della continuità della produzione documentaria su papiro nella Roma altomedievale.

S. Corcoran, *After Krüger: Observations on Some Additional or Revised Justinian Code Headings and Subscripts*, «ZRG» 126 (2009), pp. 423-439.

Il contributo, dedicato all'esame di testimoni del *Codex* di Giustiniano rinvenuti successivamente all'edizione di Krüger del 1877, prende in considerazione anche frammenti papiracei: oltre al PSI XIII 1347, il POxy XV 1814, già riconosciuto come un indice della prima versione del *Codex*, e perciò databile al periodo 529-534 d.C. (pp. 424-431); e il PReinach inv. 2219, indicato anch'esso da Corcoran come possibile testimone della prima versione (p. 432). Tale precisazione cronologica importa sotto il profilo paleografico, perché i papiri recano scritture greche e latine differenti, testimoniando perciò la precoce diffusione in ambito provinciale di due gusti grafici prevalenti per la copia di testi di contenuto legale: in POxy XV 1814 e PSI XIII 1347, infatti, il latino è scritto in onciale BR, il greco in maiuscola biblica; in PReinach inv. 2219 entrambe le scritture presentano notevole inclinazione a destra, la greca essendo una maiuscola ogivale, la latina una scrittura di base minuscola modellata sulla base della scrittura greca, della quale riprende pedissequamente l'inclinazione. (S.A.)

G. D'Alessio, *On the "Artemidorus" Papyrus*, «ZPE» 171 (2009), pp. 27-43.

Tra i numerosi contributi che continuano la polemica sul PArtemid, questo studio si presenta come uno dei più significativi. In una presentazione sobria della complessa *querelle* vengono illustrati i principali aspetti della controversia (anche quelli di natura bibliologica e paleografica), concentrandosi, però, sulle questioni testuali e prendendo atto che probabilmente il papiro non presenta la redazione originaria e completa del secondo libro della Geografia di Artemidoro, pur non trattandosi di una falsificazione. (P.R.)

R. Delmaire/J. Desmulliez/P.-L. Gatier (éds.), *Correspondances. Documents pour l'histoire de l'antiquité tardive. Actes du colloque international, Université Charles-de-Gaulle/Lille 3, 20-22 novembre 2003*, Collection de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 40 = Série littéraire et philosophique, 13, Lyon 2009.

All'interno della raccolta si segnala l'importante studio di Jean-Luc Fournet, *Esquisse d'une anatomie de la lettre antique tardive d'après les papyrus*, pp. 23-66, che costituisce una fondamentale propedeutica alle raccolte di lettere tardoantiche, attraverso l'esame delle fonti papirologiche. Vi si constata l'importanza del materiale epistolare, che costituisce circa il 10% dei papiri documentari editi e la rilevanza delle trasformazioni contenutistiche delle lettere in epoca tardoantica. Esse, infatti, divengono sempre più un'occasione di espressione delle proprie abilità retoriche e sempre meno un semplice modo di comunicare notizie. Nella raccolta, tuttavia, non sempre l'analisi delle

testimonianze è condotta in modo coerente col bel contributo di Fournet. Si segnala, ad esempio, la modalità di indagine sull'epistolario di Avito (L. Pietri, *Les lettres d'Avit de Vienne. La correspondance d'un évêque «politique»*, pp. 311-331), dove non è fatta alcuna menzione dei pur importanti testimoni papiracei di tali lettere. (P.R.)

G. Del Mastro, *Osservazioni bibliologiche e paleografiche su alcuni papiri ercolanesi*, «C'Erc» 39 (2009), pp. 283-299.

Applicando rigorosamente il criterio di identificazione della pertinenza dei frammenti ad uno stesso rotolo, attraverso l'individuazione delle caratteristiche della mano dello scriba, vengono attribuiti ad un unico originario *volumen* i PHerc 994 + 1074 b + 1677 a + 1081 b + 1676 + 1419 (solo alcuni frammenti). Particolarmente interessante è la trattazione (pp. 291-294) del papiro 1043 + 1045, che, pur conservando un testo greco, presenta tracce di scrittura latina, sicché potrebbe trattarsi di un papiro riusato (cioè, per quanto il termine non sia utilizzato nell'articolo, di un raro papiro palinsesto, l'unico noto tra gli ercolanesi). La sezione conclusiva dell'articolo è dedicata ai segni diacritici ed a quelli di riempimento degli spazi bianchi in alcuni casi particolari. A riguardo segnalo che forse anche l'ipotetica coronide presente nella perduta colonna ottava del PHerc 817 potrebbe esser spiegata come un segno di riempimento in forma di X. (P.R.)

M. Fressura, *PVindob L 62 identificato (Verg. Aen. II 130-139, 142-150, 152-160, [160]-?, con traduzione greca)*, «ZPE» 168 (2009), pp. 83-96.

Attribuzione del frammento viennese ad un raro papiro latinogreco dell'Eneide.

M. Fressura, *Revisione di POxy VIII 1099 e POxy L 3553*, «SEP» 6 (2009), pp. 43-71.

Riedizione, riccamente commentata, di due interessanti e simili papiri di grafici dell'Eneide.

M.P. Guidobaldi-D. Esposito, *Le nuove ricerche archeologiche nella Villa dei Papiri di Ercolano*, «C'Erc» 39 (2009), pp. 331-370.

All'interno di questa illustrazione di interesse archeologico si trova anche una disamina (pp. 341-343) dell'ambiente in cui furono ritrovati la più gran parte dei papiri di Ercolano.

M.P. Guidobaldi-D. Esposito-E. Formisano, *L'insula I, l'insula nord-occidentale e la villa dei papiri di Ercolano: una sintesi delle conoscenze alla luce delle recenti indagini archeologiche*, «Vesuviana» 1 (2009), pp. 43-180.

È la prima organica esposizione dei risultati degli scavi compiuti nell'area tra la Villa dei papiri e la zona urbana di Ercolano.

R. Haensch (Hrsg.), *Selbstdarstellung und Kommunikation. Die Veröffentlichung staatlicher Urkunden auf Stein und Bronze in der römische Welt. Internationales Kolloquium an der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik in München (1. bis 3. Juli 2006)*, Vestigia, 61, München 2009.

Nell'interessante raccolta si trovano significative trattazioni di impatto paleografico: J.-L. Ferray, *La gravure de documents publics de la Rome républicaine et ses motivations*, pp. 59-74; W. Eck, *Öffentlichkeit, Politik und Administration. Epigraphische Dokumente von Kaisern, Senat und Amtsträgern in Rom*, pp. 75-96; D. Feissel, *Les actes de l'État impérial dans l'épigraphie tardive (324-610): prolégomènes à un inventaire*, pp. 97-128.

K. Kleve, *Futile Criticism*, «Cerc» 39 (2009), pp. 281-282.

Dettagliata discussione di questo articolo nella rivista alle pp. 51-60.

E.A. Meyer, *Writing paraphernalia, Tablets, and Muses in Campanian Wall Painting*, «AJA» 113 IV (2009), pp. 569-597.

Interessante presentazione di un catalogo ragionato delle raffigurazioni di materiali e strumenti scrittori, conservati in area vesuviana e pertinenti al mondo degli *otia* e dei *negotia* romani.

P. Piacentini-Chr. Orsenigo (eds.), *Egyptian Archives. Proceedings of the First Session of the International Congress Egyptian Archives/Egyptological Archives, Milano September 9-10 2008*, Quaderni di Acme, 111, Milano 2009.

Questa raccolta di studi comprende contributi che procedono dall'epoca faraonica fino al limitare dell'Antichità (età di Gallieno).

P. Radiciotti, *Ercolano: papiri latini in una biblioteca greca*, «SEP» 6 (2009), pp. 103-114.

P. Radiciotti, *I papiri e le scritture greca e latina*, «A&R» II N.S. 3 fasc. I-II (2009), pp. 97-119.

P. Radiciotti, *Laudatio in onore di Mario Capasso*, in *Atti del premio Archita. Quinta edizione, Napoli 13 febbraio 2009*, Mottola 2009, pp. 7-16.

P. Radiciotti, *Scrittura latina per ostraka neopunici. Osservazioni paleografiche per interpretare un fenomeno culturale*, «SEP» 6 (2009), pp. 115-120.

P. Radiciotti, *Un'iscrizione latina incisa a Costantinopoli*, in *La crux Vaticana o croce di Giustino II. Museo storico artistico del tesoro di San Pietro*, Archivum Sancti Petri. Bollettino d'archivio, 4-5, Città del Vaticano 2009, pp. 34-37.

M.Ch. Scappaticcio, *'Ambiguità' grafiche e morfologiche: Virgilio, i papiri e gli accusativi in -es / -is*, «BStudLat» 39 I (2009), pp. 112-122.

Ai fini della valutazione delle consuetudini ortografiche nei papiri, l'autrice affronta il problema dell'oscillazione *-es/-is* per la desinenza dell'accusativo plurale nei papiri latini di contenuto virgiliano. Contro la ricostruzione di Gaebel (*The Varied Use of -es and -is for the Accusative Plural of i-Stem Words in Vergil's Georgics*, «Latomus» 61 I, 1982, pp. 104-131), Scappaticcio sostiene la necessità di distinguere tra papiri di contenuto documentario e letterario. Nei papiri virgiliani, infatti, bisogna tenere conto, oltre che del livellamento ortografico plausibile in contesti scolastici, anche dell'inalterabilità dell'*auctoritas*. Ciò fa sì che all'interno delle testimonianze papirologiche di contenuto virgiliano l'oscillazione *-es/-is* sia attestata allo stesso modo che nella parallela tradizione occidentale tardoantica e medievale (così almeno credo debba intendersi l'espressione «tradizione codicologica», p. 122). A questo proposito, appare notevole il richiamo a riflettere, all'interno della produzione letteraria latina di provenienza egiziana, tra libro di scuola, giustamente connesso con la necessità dell'apprendimento del latino a fini professionali da parte dei grecofoni d'Egitto, e libro d'autore, che «non sarebbe sempre potuto andare incontro a semplificazioni» (p. 113). (S.A.)

M.Ch. Scappaticcio, *Virgilio, allievi e maestri a Vindolanda: per un'edizione di nuovi documenti dal forte britannico*, «ZPE» 169 (2009), pp. 59-70.

Scappaticcio studia le tavolette vindolandensi di contenuto virgiliano; l'analisi di quelle già pubblicate (TVindol II 118; 121; 452) si accompagna alla descrizione di due nuove tavolette venute alla luce negli scavi più recenti condotti tra il 2001 e il 2003 – (recanti in tutto tre testimonianze del testo di Virgilio, una delle quali riconosciuta dall'autrice: l'identificazione del verso della tavoletta *d*, p. 63, con parole da *Aen.* X 860-861, che completa la lettura del recto, ove si legge *Georg.* I 125) all'interno di un discorso complessivo sulle modalità di insegnamento della lingua e della scrittura latina nel forte britannico. Le descrizioni e l'interpretazione della funzione di tali testi a Vindolanda necessitano tuttavia di ulteriori precisazioni. Alcuni rilievi alla ricostruzione di Scappaticcio sono stati mossi da Birley (R. Birley, *Some Writing-Tablets Excavated at Vindolanda in 2001, 2002 and 2003*, «ZPE» 170, 2009, pp. 265-293), le cui opinioni, sollecitate da Scappaticcio in vista della pubblicazione, sono richiamate *passim*. D'accordo con Birley non trovo convincente la lettura di *iuſto* visibile in *b* verso come segno di valutazione apposto

dal maestro all'esercizio di un allievo (Scappaticcio, pp. 63-64; Birley, p. 276), piuttosto interpretabile come il nome del destinatario della lettera che costituiva il testo originario della tavoletta, successivamente riadoperata per scrivervi i versi virgiliani. *Iusto*, come peraltro ammette la stessa Scappaticcio e come giustamente rileva Birley, non è altrove attestato con questa funzione. La stessa parola, nella medesima posizione, con lettere dello stesso modulo ingrandito, appare in un'altra tavoletta di contenuto indubbiamente epistolare (*a*, Birley, p. 275). La posizione del nome del destinatario è peraltro raffrontabile con quella di altre tavolette epistolari vindolandensi, e quella di numerosi papiri. Segnalo infine che quanto visibile sulla *o* di *iusto* nel verso della tavoletta *d*, potrebbe non essere l'accento individuato da Birley e da Scappaticcio, ma l'estremità di un lungo tratto che sembra secare quasi tutte le lettere della parola. Altre precisazioni vengono proposte qui di seguito: per ciò che concerne TVindol II 118 (pp. 59-61), anzitutto credo che la trascrizione corretta sia *interea pavidans volitans' pinna/ta bebem* rispetto a *pinna/ta pebem* di Scappaticcio; come recentemente sostenuto da Paolo Radiciotti (in un seminario tenuto a Firenze il 24 febbraio 2009 sul tema *Virgilio: le fonti di interesse papirologico esaminate da un paleografo*), l'oscillazione nel tipo di scrittura (forme più posate della medesima scrittura, la capitale, seguite da forme più corsive) e l'espressione *pinna/ta bebem* in luogo della clausola *per urbem* si spiegherebbero bene con l'intenzione da parte dello scrivente di mettere alla prova il difficile tracciato della *b* con pancia a sinistra della corsiva antica; non c'è necessità perciò, a mio parere, di supporre l'esistenza di «un antigrafo in capitale che ci si sarebbe sforzati di ricreare, per quanto traditi dalla propria abitudine scrittoria» (Scappaticcio, p. 60). Nell'uso dell'*interpunctum* dopo *volitans* inoltre, non è da leggersi un segno dell'adesione alla scrittura capitale (*ibid.*): l'*interpunctio* è infatti sistematicamente usata nei papiri latini antichi per separare le parole indipendentemente dal tipo di scrittura adoperato e dal tipo di testo tradito (si veda a esempio PBerol inv. 8507 recto, in corsiva antica recante il testo di un'orazione). Qui la ritroviamo in un solo punto, non a caso, forse, in corrispondenza della cesura. Che in TVindol II 118 l'intento non sia quello di copiare un testo, ma solo di provarsi con il tracciato di alcune lettere, è inoltre documentato dal confronto con altre *exercitationes scribendi* di contenuto virgiliano (PHawara 24, PMasada 721, POxy L 3554), dove sono sempre assenti segni di separazione tra le parole. Peraltro in tutto confrontabili sono le scritture: si noti in particolare la somiglianza tra la scrittura della tavoletta *d* recto e quella di PMasada 721 (H.M. Cotton-J. Geiger, eds., *Masada II. The Yigael Yadin Excavations 1963-1965, Final Reports: The Latin and Greek Documents*, Jerusalem 1989, pp. 33-34), dove si riscontra la medesima tendenza al prolungamento di tratti ascendenti e discendenti di alcune lettere, tipica delle scritture di ambienti militari. Più difficile appare l'interpretazione della se-

quenza successiva di lettere (*sec*, oppure, *seg*), che secondo Scappaticcio sarebbe un altro segno delle valutazioni del maestro, *segniter*. Anche questa espressione non è altrove attestata. (S.A.)

M.Ch. Scappaticcio, *Virgilio e la 'filologia dei papiri': Aen. I, 618 e il PColt I*, «MD» 62 (2009), pp. 239-251.

In questo lavoro si propone di emendare *undam* di *Aen. I* 618, tradito dai codici virgiliani più antichi, con *undas*. Tale proposta si fonda sulla traduzione greca di questa parola, al plurale, ὕδατα, ancora leggibile nel PColt II 1, frammenti di un codice papiraceo proveniente da Nessana in Palestina e recante un glossario bilingue dell'Eneide. La proposta si inserisce in un meritevole e giusto discorso sulla rivalutazione, per la *constitutio textus* delle opere virgiliane, delle lezioni (e delle corrispondenti versioni greche) e delle grafie adottate nei glossari bilingui, spesso neglette anche nelle edizioni più recenti. La lezione è peraltro avvalorata dalla ripresa della clausola in Prisciano (p. 247). L'autrice mette inoltre giustamente in rilievo la particolarità del PColt II 1, nel quale le scritture greca e latina sono caratterizzate dal medesimo gusto grafico; la tendenza all'armonizzazione tra le due scritture è una costante tra i manoscritti bilingui e digrafici tardoantichi di origine orientale (si veda P. Radiciotti, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, «PLup» 6, 1997, pp. 107-146). È questa caratteristica grafica ad accomunare manoscritti bilingui di origine palestinese ed egiziana. Impropria appare la definizione di «canonizzata maiuscola ogivale inclinata» (pp. 241-242) usata per descrivere indistintamente entrambe le scritture del PColt I, poiché ciascuna ha le sue peculiarità: la greca, infatti, costituisce il più antico esempio di maiuscola ogivale inclinata, una tipizzazione originaria dell'area siropalestinese; e la latina, di base minuscola e dal tracciato angoloso, è modellata su di essa. (S.A.)

R. Winsbury, *The Roman Book. Books, Publishing and Performance in Classical Rome*, Classical Literature and Society, London 2009.

A carattere divulgativo, ma insiste, giustamente, sulla natura ancora largamente aurale della cultura di età romana.

Serena Ammirati – Paolo Radiciotti
Università degli Studi Roma Tre
serena.ammirati@gmail.com
radiciot@uniroma3.it

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI
IN *PALEOGRAPHIA PAPHROLOGICA* VIII

Ambros. G 82 sup. (<i>codex Ambrosianus</i> di Plauto)	p. 115
Archivio di Lucio Belleno Gemello	p. 104
Archivio greco-copto Flinders Petrie	p. 113
"Biblioteca magica tebana"	p. 118
Codice <i>Tchacos</i> (Vangelo di Giuda)	p. 113
Croce di Giustino II	p. 124
Epigrafe bilingue di Tebe	p. 108
Epigrafi ebraiche di Roma	p. 105
Epigrafi ebraiche di Venosa	pp. 105-106
Epigrafi multilingui di Palmira	p. 105
Frammenti della Qubba' al-hazna di Damasco	p. 113
Frammenti documentari latini di Firenze	p. 101
<i>Ostraka</i> neopunici	p. 123
Oxford, Bodl. ms. gr. bibl. g. 5	p. 117
PAmh II 26	p. 104
PAnt I, fr. 1	p. 96
PAnt I 7	p. 117
Par. lat. 8913 + 8914 (frammenti papiracei di Avito)	pp. 113; 122
PArtemid	p. 121
PBad IV 56	p. 117
PBerol inv. 8507r	p. 125
PChester Beatty VII	p. 118
PColt II 1	p. 126
PEleph 1	p. 116
PHawara 24	p. 125
PHerc	pp. 101; 123
PHerc 395	p. 119
PHerc 994 + 1074 b + 1677 a + 1081 b + 1676 + 1419	p. 122
PHerc 1043 + 1045	p. 122
PHerc 1829-1831	p. 119
PHerc 817	pp. 111; 113-114; 122
PHerc MAN	p. 120
Pland I 4	p. 118
PKöln IV 200	p. 106
PLeuven s.n.	p. 109
PMagdalen gr. 17	p. 117
PMasada	p. 120
PMasada 721	p. 125

PMich III 188	p. 108
PMich X 583-584	p. 108
PMich XI 605	p. 108
POxy	p. 100
POxy VIII 1099	p. 122
POxy X 1315	p. 96
POxy XV 1814	p. 121
POxy XVIII 2193	p. 106
POxy XVIII 2194	p. 106
POxy L 3523	p. 117
POxy L 3553	p. 122
POxy L 3554	p. 125
POxy LX 4009	p. 117
POxy LXIV 4404	p. 117
PREinach inv. 2219	p. 121
PRyl III 457	p. 117
PSaqqara inv. 1972 GP 3 (Papiro di Peucesta)	p. 99
PSI XII 1182	pp. 106-107
PSI XIII 1347	p. 121
PSorb inv. 2069	p. 101
PVindob L 62	p. 122
Salterio sogdiano di Berlino	p. 108
Tavolette lignee cerate di Ercolano	pp. 111; 120
Tavolette lignee cerate di Pompei	p. 120
TVindol	pp. 119-120; 124-125
TVindol <i>a</i>	p. 125
TVindol <i>b</i>	pp. 124-125
TVindol <i>d</i>	pp. 124-125
TVindol II 118	pp. 124-126
TVindol II 121	p. 124
TVindol II 452	p. 124
Vat. gr. 1	p. 112
Vat. Pal. lat. 1631	p. 116
Verona, Bibl. Cap. XV (13)	pp. 101-102; 106
Verona, Bibl. Cap. XXXVIII (36)	p. 112
Verona, Bibl. Cap. LXII (60)	p. 107
Vind. lat. 1 b	p. 112
Vind. lat. 2160	p. 112

A *Iliade*.

A 1. Nuovi papiri dell'*Iliade*.

A 1.1. Nuovi papiri col testo dell'*Iliade*. Edizioni di nuovi testi.

41. D. Hagedorn, *P.Tebt. II 680 v = Homer. Ilias IX 501-512*, «ZPE» 153 (2005), pp. 147 s.

Edizione critica del verso di un papiro, che nel vol. II dei P^Tebt veniva soltanto descritto come frammento recante sul recto parti di 10 linee di un conto del II sec. d.C. e sul verso, perpendicolarmente alla direzione delle fibre, parte di un testo greco in prosa databile al II sec. d.C. L'A. fornisce una descrizione molto dettagliata del papiro, che in realtà è costituito da tre frammenti contigui: essi restituiscono tracce assai esigue dell'estremità destra di una colonna di testo, seguite da un intercolumnnio di cm 2,5 ca. e dalla parte iniziale di 13 linee della colonna successiva. Il papiro, che soprattutto nelle prime linee è assai abraso, presenta un testo che non si discosta dalla tradizione manoscritta medievale e non offre quindi varianti testuali. La scrittura, datata già nella descrizione di P^Tebt al II sec. d.C., va senz'altro inserita nel filone delle scritture regolari e arrotondate sviluppatasi durante tutto il II secolo (cf. G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri*, Pisa-Roma 2008, pp. 94-96). In particolare la si può accostare a quella dell'Omero di Hawara [Bodl. MS. Gr. Class. a. I(P)], rispetto alla quale risulta meno calligrafica e mostra un asse più inclinato a sinistra. Si potrebbe verosimilmente assegnare l'esemplare alla prima metà del II sec. d.C.

42. F. Maltomini, PSI 1454-1458, 1464, in + V. Bartoletti-G. Bastianini-G. Messeri-F. Montanari-R. Pintaudi (edd.), *Papiri greci e latini. Volume quindicesimo. N° 1453-1574*, Firenze 2008, pp. 7-18.

A Francesca Maltomini si deve l'edizione di 5 (1454-1458) dei 6 frammenti iliadici del vol. XV di PSI, il sesto dei quali (su cui cf. *infra*) è pubblicato da C. Pernigotti, e di un papiro contenente un commentario ad *Od. XII* (PSI

XV 1464), per il quale cf. *infra*. Tutte le edizioni sono realizzate nello stile asciutto e filologicamente rigoroso dei PSI, ma senza trascurare gli aspetti paleografico e bibliologico.

PSI XV 1454 (*Il.* I 484-494) è un frammento privo di margini, delimitato in una maiuscola rotonda posata, chiara ma non elegante, tracciata con un calamo a punta tonda e grossa, responsabile della presenza di frequenti ispessimenti nelle estremità delle lettere. Su tale papiro l'A. si era soffermata già nel 2005, in occasione delle giornate di studio dedicate ad Antonio Carlini (vd. *infra*): la sua peculiarità consiste nel rappresentare la più recente copia tardiva (insieme con PBerol inv. 9774, come il nostro papiro di età augustea) dei testi eccentrici di età tolemaica (p. 7). L'episodio dell'arrivo degli Achei al proprio accampamento dopo la restituzione di Criseide, è infatti più simile all'analogo episodio narrato nell'omerico *Inno ad Apollo* che non a quello cantato nell'*Illiade*. Le caratteristiche "materiali" del frammento, in cui alla mancanza di margini ed intercolumni si aggiunge l'assenza di spiriti, accenti e segni d'interpunzione, rendono azzardata ogni ipotesi di destinazione della copia.

43. PSI XV 1455 (*Il.* IV 24-33) restituisce le 10 linee finali di una colonna di scrittura sottesa da un margine di 3 cm ca. Si tratta di un frammento di *volumen* vergato sul recto in una scrittura libraria della prima metà del I sec. d.C. Il frammento si segnala per la presenza della lezione εξαπολεσαι (*scil.* εξαπολεσσαί) in accordo con PBerol inv. 7116 + 7117 + 7119 e contro MSS. In corrispondenza di tale lezione la superficie papiracea appare abrasa: secondo Bartoletti, *ed. pr.* del papiro (che non conosceva il papiro berlinesc) si tratterebbe di una cancellatura volontaria, finalizzata ad una correzione (non apporata). L'editrice afferma che «non è chiaro se si tratta di una correzione o di un'abrasione accidentale della superficie». Personalmente trovo non inverosimile l'ipotesi dell'abrasione accidentale, dal momento che la porzione di testo parzialmente cancellata va ben oltre l'infinito aoristo, che dovrebbe rappresentare, evidentemente, il *corrigendum*.

44. PSI XV 1456 (*Il.* VI 202-243, 269-285) conserva una colonna di scrittura molto lacunosa ed abrasa soprattutto nella parte centrale seguita dalle 17 linee finali della colonna successiva. Vergato in una libreria informale del II sec. d.C., reca resti di due *diploi* in corrispondenza di due linee a proposito delle quali la tradizione manoscritta conserva delle osservazioni. Si può forse ipotizzare di essere di fronte ad una copia "da studioso", in cui il committente abbia apposto dei "rinvii" alla tradizione scoliastica. Nella stesura del testo sono intervenute due mani diverse, la seconda delle quali ha aggiunto alcuni spiriti ed accenti ed un apostrofo. Non si dice se le *diploi* e le poche correzioni

supra lineam presenti in col. I si debbano ad m1 o ad m2, non è quindi chiaro se il committente sia responsabile anche di tali correzioni.

45. PSI XV 1457 + PMilVogl I 4 (*Il. VII* 232-239, 244-250, 254-265) è un frammento contenente, sul verso di un documento, la metà destra delle prime sette linee di una colonna di scrittura (la cui parte sinistra, benché incompleta, è restituita da PMilVogl I 4, che conserva anche tracce debolissime dei vv. 244-250) e le prime 3-4 lettere delle 12 linee iniziali della colonna successiva. Vergato in una libreria informale ad asse inclinato a destra, inscrivibile nell'alveo del così detto "stile severo", il papiro viene condivisibilmente datato al III sec. d.C. Non vengono avanzate ipotesi di destinazione d'uso del rotolo. La presenza, abbastanza regolare, di accenti ed *apostrophai* ed il fatto che i versi omerici siano apposti sul verso di un documento inducono a ritenere non inverosimile la possibilità che si tratti di un manufatto utilizzato in ambiente scolastico, probabilmente realizzato da una mano sciolta ed esperta: un esemplare modello realizzato da un maestro oppure una copia vergata da uno studente pratico di scritture librarie.

46. PSI XV 1458 (*Il. XVIII* 213-223) è un frammento di *volumen* di età augustea, vergato solo sul recto in una libreria rotonda, apicata, ad asse verticale, accuratamente tracciata, posata e scrupolosamente bilineare. Del testo rimane la metà circa delle prime 11 linee di una colonna con margine superiore di 2,5 cm e resti delle 3 lettere finali di una linea della colonna precedente. Una *diple* inserita da una seconda mano – peraltro responsabile anche dell'inserimento degli sporadici segni d'interpunzione – segnala un problema metrico nella penultima linea conservata (– v. 222). Non è improbabile che il papiro conservasse nella parte perduta la variante zenodotea χαλκίην per χάλκεον «respinta da Aristarco su base metrica» (p. 18). In ogni caso non è forse inutile notare che la presenza della *diple* apposta da una mano diversa da quella dello scriba del testo principale in un punto per così dire "controverso" per i filologi alessandrini fa pensare ad una qualche attività critica svolta sul nostro esemplare, per il quale le caratteristiche paleografiche e bibliologiche suggeriscono una copia da biblioteca. Per un caso analogo si veda POxy XVII 2101, copia da biblioteca ma con vari interventi critici.

47. C. Pernigotti, PSI XV 1459-1463, *ibid.*, pp. 19-29, cura l'edizione di un frammento iliadico e di 4 dei 5 frammenti provenienti dall'*Odissea* (per i quali vd. *infra*). Vanno segnalati in tali edizioni uno spiccato interesse per il testo e la cura del dato bibliologico.

PSI XV 1459 (*Il. XX* 351?-365; 419-436) conserva, sul verso di un documento contabile, la parte inferiore di due colonne consecutive con un margine inferiore di 1,2 cm ca. ed un intercolumnio oscillante tra 1 e 2,1 cm ca. Il fatto

che il testo sia delineato sul verso di un papiro documentario, che sia distribuito in colonne di 70 linee ciascuna, in una scrittura «semilibreria frettolosa e ineglegante» (p. 19) e l'ortografia non impeccabile sono caratteristiche che individuano una copia di livello editoriale medio-basso.

48. G. Azzarello, *P.B.U.G. inv. 213: Un nuovo frammento del rotolo omerico di Londra, Manchester, Washington e New York (= Mertens-Pack³ 643) nella collezione di Giessen*, «APF» 53/2 (2007), pp. 98-143.

Il contributo completa l'edizione del gruppo di frammenti appartenenti al *volumen* MP³ 643 (costituito fino al 1986 da tre pezzi conservati in tre diverse Università e riuniti in tale data una prima volta da C. Gallazzi, che nel 1996 aggiunse al novero un nuovo frammento ritrovato nella Pierpont Morgan Library di New York)¹. Il rotolo restituisce una serie di testi (10 in tutto), di cui alcuni già pubblicati, altri inediti:

1. *Il.* II 251-875; 2. L'introduzione in prosa all'*Iliade*; 3. *Il.* I 1-2 per intero + *Il.* V 274 (verso formulari) + la parte iniziale di *Il.* XXI 163 + il titolo (?) di *Il.* I + due (?) indicazioni sticometriche; 4. Una probabile indicazione sticometrica; 5. Versi sparsi di *Iliade* o un documento; 6. Probabilmente un nome proprio; 7. *Il.* I 1 disposto su due linee consecutive + *Il.* I 1 (prima parte); 8. Probabilmente la parte iniziale di un altro verso iliadico; 9. Contratto di affitto di un terreno, stipulato ad Euhemeria il 3/10/87 d.C.; 10. 3 linee di greco di incerto contenuto.

L'A. pubblica PBUG inv. 213, contenente la parte finale assai lacunosa di *Il.* II 267-275, ed i testi 3-10, dopo aver fornito una descrizione introduttiva dell'intero rotolo ed una tavola sinottica che dà conto del contenuto e della posizione dei vari testi nel *volumen*, nonché della mano che li delineò. Sulla base della dislocazione dei testi del verso sulla superficie papiracea (di cui 10 è ruotato di 180° rispetto ai testi del verso e 5 inizia sul verso ma procede anche nel margine del recto ruotato di 180° rispetto ai testi di quest'ultima facciata) si formula, poi, un'ipotesi sulla modalità di conservazione del rotolo in epoca antica: nella fase di riutilizzazione esso si sarebbe presentato piegato nel senso della lunghezza lungo l'asse centrale, spiegando il fatto che sul verso i singoli testi non oltrepassino mai la linea mediana del *volumen*.

¹ Per le edizioni di tali papiri vd. p. 98 n. 1.

Particolare attenzione è dedicata alle annotazioni marginali ed al rapporto di queste ultime con le 2 mani responsabili dei testi omerici: l'A. dimostra convincentemente che le indicazioni dei parlanti (qui costituite dall'abbreviazione $\pi\omicron(\iota\eta\tau\acute{\eta}\varsigma)$) sono da attribuire, con ogni probabilità, ad m 1, che delineò i testi 1 e 2 con le relative indicazioni sticometriche, avendo cura di calibrare la distanza di queste ultime dal testo anche in considerazione della presenza dell'indicazione del parlante, da lui già apposta.

Nel rotolo si alternano 4 mani: una libraria (m 1), due corsive (m 3 ed m 4) ed una "mista" (m 2). La mano più interessante del papiro è senz'altro quest'ultima, responsabile di parte del testo 3 e, molto probabilmente, della restante porzione di quest'ultimo e dei testi 4-8 e 10: essa alterna scrittura libraria a scrittura corsiva. Suggestiva è l'ipotesi dell'A., ovvero che si tratti di Epagathos, amministratore delle proprietà del veterano Lukios Bellicos Gemellos tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C., che avrebbe apposto il proprio nome sul verso del rotolo in testo 5. L'A. pensa che Epagathos abbia potuto usare un rotolo letterario ormai vecchio «per scrivere versi iliadici che ricordava a memoria o copiare parti del recto, forse allo scopo di esercitare la scrittura» (p. 103). L'abbondanza di errori fonetici è alla base dell'ipotesi secondo la quale lo scriba avrebbe tracciato i versi omerici sparsi senza trascriverli da un esemplare di riferimento, bensì fidandosi della propria memoria. Si può, però, con la medesima verosimiglianza, pensare che gli errori fonetici si siano generati nella fase in cui lo scriba, dopo aver letto nel modello la pericope di testo da trascrivere, sia passato alla fase di autodettatura, inevitabilmente influenzata dalla pronuncia.

All'A. vanno riconosciuti diversi meriti:

- a. Aver stabilito una volta per tutte la provenienza del rotolo grazie alla pubblicazione del contratto del verso
- b. Aver incrementato la sezione nota di testo omerico del papiro MP³ 643 grazie all'edizione di PBUG inv. 213
- c. Aver ritrovato nel testo omerico un'ulteriore indicazione sticometrica.
- d. Aver dimostrato che le indicazioni relative al personaggio parlante nel testo iliadico sono dovute alla prima mano
- e. Aver indagato sui testi "altri" delineati sul *volumen* e quindi sulla vita del rotolo librario anche quando esso non veniva più utilizzato come libro
- f. Aver fornito degli interessanti spunti di riflessione sull'ambiente d'uso del rotolo. In particolare sulla figura di Epagathos: si tratta, al momento, di suggestive ipotesi, che rinvenimenti futuri e/o future pubblicazioni potranno forse confermare.

49. J.L. Fournet, *Homère, Iliade I 86-93*, «APF» 55/2 (2009), pp. 265-270.

Edizione di un papiro omerico berlinese assai insolito sui piani bibliologico e paleografico: si tratta verosimilmente di un pezzo di rotolo (9,2 x 8 cm) usato per contenere un estratto dell'*Iliade*. Vergato solo sul recto parallelamente alla direzione delle fibre, esso restituisce in 9 linee di scrittura 8 versi tratti dalla contesa tra Achille ed Agamennone che apre il libro I dell'*Iliade*. Lo scriba ha delineato il testo senza rispettare la divisione in versi: un tratto obliquo (o due) o un tratto verticale (o talora nessun tratto) separa un verso dal successivo. La scrittura, pur non essendo maldestra, risulta tuttavia alquanto esitante e le lettere non sono ben disposte sulla linea di base, benché siano dotate di apici, che fanno pensare ad uno sforzo finalizzato alla produzione di un effetto elegante. Compagno qua e là tra le parole *vacua* collocati con cognizione di causa, probabilmente da uno scriba conscio del significato del testo da lui trascritto, ma non particolarmente abituato a trattare con testi letterari. Le caratteristiche fin qui elencate, unite alla frequenza di errori dovuti alla pronuncia (l. 8 καε per καί; l. 9 ευχοληε εὐχολῆε; ὕδ' per οὐδ') o a distrazione (l. 4 χ]εῖρας παρὰ νηυσὶ βαρείας .| per σοὶ κοίλης παρὰ νηυσὶ βαρείας χεῖρας) suggeriscono a Fournet l'ipotesi – a mio avviso convincente – che il testo sia dovuto non ad un maestro, bensì ad un «*élève avancé, ayant une certaine maîtrise de l'écriture*», che abbia scritto sotto dettatura, forse per migliorare il suo livello di comprensione di un testo arcaico, quindi di per sé più impegnativo. Alla velocità imposta dalla dettatura stessa andrebbe attribuita, secondo l'A., anche la scelta dello scrivente di delineare i versi consecutivamente. In realtà non è detto, anche se è possibile, che la ragione di tale scelta sia un'esigenza di rapidità; potrebbe infatti trattarsi di una questione di spazio: l'allievo, non conoscendo l'estensione del testo da trascrivere ed avendo a disposizione un "foglio" di estensione limitata, forse ha ritenuto opportuno risparmiare spazio, così da non essere costretto a cambiare supporto in corso d'opera. Il testo del papiro non presenta *novae lectiones*, se si fa eccezione per quella peggiorativa già esaminata e dovuta alla distrazione dello scrivente. Altra piccola particolarità, ben messa in rilievo dall'A., è la presenza di una lezione non aristarchea a l. 7 (v. 91) in un papiro molto verosimilmente scolastico, circostanza che si verifica molto raramente.

A 2. Riedizioni di papiri dell'*Iliade*.

A 2.2. Nuove edizioni di papiri con commenti (o *scholia* o parafrasi) all'*Iliade*.

50. D. Muratore, *A proposito di alcuni papiri berlinesi con Scholia Minora all'Iliade*, «APF» 55 (2009), pp. 21-31.

Si tratta della nuova edizione di tre papiri che restituiscono *Scholia Minora* ad Omero: PBerol inv. 5014, 11518 e 21306, in cui l'A. sceglie di fornire per i primi due esclusivamente le nuove letture, spiegando di volta in volta le motivazioni che lo hanno indotto a discostarsi dai primi editori. Il terzo, invece, viene ripubblicato integralmente e con apparato critico. Gli interventi più sostanziali riguardano il PBerol inv. 11518 (*Scholia Minora* ad *Il.* III 1-8, 433-461; IV 2-26, 47-76), un gruppo di tre frammenti del medesimo rotolo editi nel 1968 da W. Müller («Forschungen und Berichte» 10, pp. 113-118, nr. 1) ed attualmente disponibili *on line* secondo tale edizione. Per tali frammenti l'A. interviene in ben 9 casi, proponendo per lo più integrazioni alternative a quelle dell'*ed. pr.* e recuperando in taluni punti lettere che nell'edizione precedente venivano integrate (vd., ad es., rr. 119 e 120-121, p. 29). Le nuove proposte di integrazione mettono in luce la tendenza del primo editore a prediligere forme non attestate altrove o eccessivamente poetiche, che l'A. sostituisce con termini ben presenti nella tradizione manoscritta, puntualmente citati. Le fonti maggiormente richiamate sono il lessico di Apollonio Sofista e quelli di Zonaras e di Suida. Particolarmente significativa risulta la proposta di sostituire l'inattestato [ἐπε]μῦθίσαντο (*Il.* 83-84, come glossa di ἐ[πέ]μύξαν) con il più ragionevole ἐ[πε]μύχθισαν, presente sia in Apollonio Sofista sia in Zonaras e Suida e ben testimoniato in tutta la scoliografia omerica in generale. Dell'edizione di PBerol inv. 21306, la terza del papiro (pubblicato per la prima volta da W. Brashear nel 1992, quindi dall'A. *on line* – vd. p. 30 n. 17 per le indicazioni bibliografiche –), si apprezza in particolare la presenza di una sezione dell'apparato critico dedicata ai *loci similes*, utile al lettore per comprendere i rapporti tra il testimone in esame e gli altri che coprono la medesima porzione di testo omerico.

51. A. Papatomas, *Zum Prosatext des homerischen Fragments P.Heid. IV 289*, «APF» 55/1 (2009), pp. 32-35.

L'A. dell'articolo "recupera" PHeid IV 289 alla scoliografia di Omero, sottraendolo a quella del Ciclo Omerico, cui in precedenza era stato legato. Il testo preso in esame costituisce la parte iniziale (ll. 1-7) di un frammento contenente in ll. 8-13 parte di *Hom., Il.* I 1-6. Per F. Montanari, primo editore del papiro, ll. 1-7 erano solo un testo in prosa assai mutilo, nel quale leggeva poco più che il

nome di Telemaco (l. 2), il sostantivo δόρυ (l. 3) e la parte centrale di quella che poteva essere integrata come l'espressione κε[λεόει σπε]ύδ[ε]ι[ν] (l. 6). Tali elementi avevano indotto F. Lasserre a riferire quella prosa all'episodio dei Κύπρια in cui Palamede, minacciando di uccidere Telemaco, obbliga Ulisse a partecipare alla guerra di Troia. La particolare posizione del passo nel papiro, subito prima dell'apertura del libro I, si spiegava come una sorta di introduzione all'*Iliade* che richiama alcuni episodi degli *Antehomerica*. Papatomas dimostra invece che esiste una stretta corrispondenza testuale tra la prosa del PHeid ed uno scolio di Porfirio a due luoghi Omerici: *Il.* I 449 e *Od.* IV 52, nei quali Τηλέμαχος e δόρυ vengono associati proprio come nel PHeid. IV 289 ma in un contesto del tutto diverso da quello narrato nei Κύπρια. I rapporti cronologici tra Porfirio (III-IV sec. d.C.) ed il papiro (I sec. d.C.) inducono giustamente l'A. a ritenere che forse il papiro sia stata la fonte dello scolio o, più probabilmente, che i due scritti abbiano avuto una fonte comune più antica di entrambi.

B Odissea.

B 1. Nuovi papiri dell'Odissea.

B 1.2. Nuovi papiri col testo dell'Odissea.

52. F. Maltomini, PSI 1464, in + Bartoletti-Bastianini-Messeri-Montanari-Pintaudi (edd.), *papiri greci e latini. Volume quindicesimo* cit., pp. 29-31.

PSI XV 1464 (Commentario ad *Od.* XII 122-196), frammento mutilo da ogni lato, contenente pochi resti dell'unico commentario ad *Od.* XII su papiro. L'aspetto più interessante di questo frammento, delineato in una maiuscola libraria di modulo medio-piccolo, è il fatto che esso presenti vaste coincidenze con *scholia* della tradizione medievale, provando la circolazione nell'antichità di parte dei materiali diffusi dalle raccolte del Medioevo.

53. C. Pernigotti, PSI XV 1460-1463, *ibid.*, pp. 19-29.

PSI XV 1460 (*Od.* IV 199-213) è un piccolo frammento proveniente dalla parte centrale di una colonna di scrittura. Il testo, delineato in una maiuscola biblica databile all'inizio del III sec. d.C., è caratterizzato dall'intervento di due mani, la seconda delle quali responsabile dell'inserimento di spiriti, accenti (sporadicamente apposti), di un *trema* con funzione inorganica e di due segni metrici.

54. PSI XV 1461 (*Od.* IV 639-663; 677-701) è un gruppo di tre frammenti contigui di un foglio di un codice pergamenaceo databile al III/IV sec. d.C. Il testo

è molto ricco di accenti, spiriti ed apostrofi, ma reca anche alcuni segni d'interpunzione ed alcuni segni metrici. L'A. ipotizza l'intervento di una seconda mano, che avrebbe inserito sia alcune lettere del testo principale e piccole correzioni sia vari accenti, segni d'interpunzione e metrici. Non si rilevano nel commento differenze morfologiche nelle lettere tra m^1 ed m^2 , ma la presenza di m^2 viene suggerita solo sulla base della differenza di intensità del colore dell'inchiostro.

55. PSI XV 1462 (*Od.* XIV 217-233; 271-288) restituisce la parte superiore di due colonne consecutive molto mutili: la prima nella parte sinistra, la seconda nella parte destra. Nonostante l'esiguità del testo rimasto (che non presenta novità rispetto alla *paradosi* medievale), è forse possibile fare qualche piccola osservazione sul livello "editoriale" dell'esemplare, vergato in una libreria tondeggiante di I/II sec. d.C.: la notevole ampiezza del margine superiore (cm 3,4 almeno), lo spazio interlineare ridotto rispetto al modulo medio-grande della scrittura, fluida anche se non elegante, apposta sul recto di un foglio privo di scrittura nella facciata opposta, la sostanziale mancanza di errori – ad eccezione di uno scambio χ - α in v. 220 – inducono ad ipotizzare che si tratti di una copia di livello medio-alto, verosimilmente destinata ad una biblioteca.

56. PSI XV 1463 (*Od.* XXII 420-434), distrutto durante il bombardamento del 23 marzo 1944, quando si trovava presso Medea Norsa, era stato trascritto da G. Vitelli. Tale trascrizione è quella che si offre nel volume di PSI XV. Il frammento rappresenta un testimone molto particolare della sezione di testo omerico che restituisce: esso, infatti, è l'unico testimone che tralasci i vv. 425-427 e 430. In entrambi i casi il senso del testo non subisce alterazioni a causa della mancanza dei versi.

B 2.2. Nuove edizioni di papiri con commenti (o *scholia* o parafrasi) all'*Odissea*.

57. E. Esposito, *3. Frammenti di commentario*, in AA. VV., *Dai Papiri della Società Italiana* «Comunicazioni» dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli", 8, Firenze 2009, pp. 10-16.

Edizione di tre frammenti papiracei della collezione PSI tra loro non combacianti ma provenienti da un medesimo rotolo, il cui verso reca resti di una scrittura documentaria del II sec. d.C.

Fr. I reca sul recto uno spazio intercolonnare con i resti di quelli che potrebbero essere due segni diacritici posti in ciò che resta di uno spazio intercolonnare (l. 2: Z per ζήται e l. 8: % *obelos periestigmenos* forse usato come

segno di richiamo) in un intercolumnio. L'A. non esclude che l' *obelos* servisse «per attirare l'attenzione su un punto particolarmente interessante o problematico». Esso svolgerebbe, quindi, la funzione del X per $\chi\rho\epsilon\sigma\tau\acute{o}\nu$. Quest'ultima interpretazione sembra la più verosimile.

Frr. 2 e 3 contengono parti di un testo che verosimilmente va identificato con un commentario probabilmente delineato dallo "Scriba quinto di Ossirinco". Fondamentali a tal proposito l'identità di scrittura tra frr. 2 e 3 con quella dei commentari di PSI XIV 1391 e POxy LIII 3710 vergati da tale scriba, nonché la probabile menzione in fr. 3, 3 ($[\rho\iota\epsilon\tau\alpha\rho\chi]$) del filologo Aristarco di Samotraccia che farebbe pensare ad un commentario – o dell'astronomo Aristarco di Samo – citato anche nel commento odissiaco dello scriba quinto. Tale ipotetico commentario potrebbe essere riferito ad Hom., *Od.* XXIII (che forse era commentato insieme con Hom., *Od.* XX in POxy LIII 3710). L'A. pensa a questo libro poiché *Od.* XXIII 243 contiene l'*hapax* $\pi\epsilon\rho\acute{\alpha}\tau\eta$, che l'estensore del nostro commentario ha inserito *supra lineam* in fr. 2, 3, probabilmente associandolo al $\tau\epsilon\lambda\omicron\varsigma$ di l. 2, a mo' di glossa. Fr. 3, con la menzione di Aristarco, potrebbe richiamare l'Aristarco di Samo citato nel POxy – opportunamente, dal momento che viene citata nel passo omerico richiamato, Atena, che «allungò fino al limite estremo la notte». In alternativa, fr. 3 potrebbe appartenere al commentario di un altro libro in cui il passo del XXIII venga solo ricordato.

A complicare ulteriormente il quadro interviene il fatto che, mentre il verso di POxy LIII 3710 è privo di scrittura, quello dei nostri frammenti mostra tracce di scrittura documentaria. Non è priva di acume l'osservazione dell'A., che si chiede se un rotolo possa avere il verso solo parzialmente riutilizzato. Benché attualmente non se ne conoscano esempi, naturalmente l'eventualità non si può escludere, ma pare una forzatura, in mancanza di argomentazioni cogenti, voler considerare parte del medesimo manufatto (POxy LIII 3710) anche i tre frustuli fiorentini (benché l'ampiezza dell'intercolumnio – residuo – non vada in senso contrario). Non potrebbe trattarsi di un nuovo papiro vergato dallo scriba quinto di Ossirinco? Il riferimento di fr. 3 sarebbe in tal caso ad Aristarco di Samotraccia e suggerirebbe il contenuto del *volumen* (un commentario, appunto); la relazione $\pi\epsilon\rho\acute{\alpha}\varsigma$ – $\tau\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$ resterebbe valida ed il testo commentato potrebbe verosimilmente essere Hom., *Od.* XXIII (passo ipotizzato dall'A.).

Natascia Pellé
 Centro di Studi Papirologici
 Università del Salento, Lecce
 pelle.natascia@virgilio.it

I. Papii storici greci

I A. Edizioni di nuovi testi

15. G. Menci, *I. Tucidide II 4, 5*, in AA. VV., *Dai Papii della Società Italiana «Comunicazioni» dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli"*, 8, Firenze 2009, pp. 3-4.

Edizione critica di Thuc. II 4,5 conservato in un frammento fiorentino databile al II/III sec. d.C. Il papiro, mutilo su ogni lato, conserva 2-5 lettere di 5 linee consecutive, di cui la prima e l'ultima assai difficilmente leggibili. L'A. ricostruisce la distribuzione del testo nelle parti mancanti sulla base del confronto con la tradizione manoscritta e delle caratteristiche morfologiche della scrittura (stile severo). Ulteriori informazioni su testo, paleografia e bibliologia con ogni probabilità verranno fornite nell'edizione di PSI inv. 62, cui il frustolo si ricongiunge, ed attualmente in corso di studio da parte di I. Andorlini per PSI XVI. La presente edizione si segnala per la chiarezza metodologica: l'A. esplicita, infatti, sia il modo in cui dalle poche lettere superstiti sia giunta all'identificazione del passo — ovvero attraverso la consultazione del TLG — sia la tecnica adoperata per "scegliere" la distribuzione delle lettere integrate. Infine si sofferma sul confronto tra il papiro ed i manoscritti medievali, facendo notare l'unico punto in cui necessariamente, ancora per motivi di spazio, il frammento doveva discostarsi dalla tradizione manoscritta, ovvero l'assenza dell'avverbio *πλησίον*, che doveva collocarsi nella lacuna tra II. 4-5. Specifica, infine, che tale mancanza accomuna questo frammento e l'unico ulteriore papiro attualmente pubblicato che conservi il medesimo luogo tucidideo: PRyl III 548.

16. F. Pagani, *5. Testo storico-retorico?*, *ibid.*, pp. 31-41.

Si tratta dell'edizione di un frammento assai singolare: la parte superstite del manufatto fa pensare ad un esemplare di pregevole fattura, in tal senso

orientano infatti sia l'ampiezza del margine inferiore (cm 4,2 ca.) sia il fatto che la copia sia stata verosimilmente rivista, con l'aggiunta di segni riempitivi (col. I, ll. 9-11), di una *ano stigme* (col. I, l. 10) e di una *paragraphos* (col. II, l. 8). La scrittura risulta accurata, anche se «tradisce tuttavia una certa informalità» (p. 31), e il *volumen* sembra essere stato destinato ad una biblioteca. L'opera non è facilmente collocabile in un genere letterario, mostrando un lessico adatto sia ad un'opera storiografica sia ad uno scritto di retorica: con ogni probabilità siamo di fronte ad un'opera non tramandata dai manoscritti medievali, dal momento che non è registrata nel *Thesaurus Linguae Graecae*. Il caso presente mette in evidenza come ancora oggi la pubblicazione di papiri letterari rappresenti un fondamentale contributo alla conoscenza della letteratura greca. Lo studio del papiro è condotto con prudenza e dottrina; le lettere leggibili vengono raggruppate in parole ed espressioni sulla base di una solida conoscenza della produzione letteraria greca.

I B. Nuove edizioni di testi già editi

17. G. Cuniberti, *La battaglia di Efeso. Il papiro del Cairo tra Senofonte e Diodoro*, «MEF» 13 (2008), pp. 9-22.

Lo scopo del lavoro è triplice e viene espresso chiaramente nella parte finale del paragrafo introduttivo: «In primo luogo si presenta una nuova proposta di lettura dei frammenti del papiro del Cairo con una traduzione che ne fornisce una prima interpretazione; in secondo luogo, attraverso una lettura comparata di Senofonte, Diodoro e il testo tradito dal papiro, si intendono individuare le varie sezioni dei diversi racconti storiografici attuando una stringente comparazione delle informazioni circa l'episodio bellico; in terzo luogo si mira a formulare un giudizio circa la reciproca integrazione delle fonti, soprattutto in merito al testo più esteso, ma fortemente lacunoso, del papiro del Cairo» (p. 11).

Il contributo si articola in tre sezioni, tutte ricche di informazioni e ben congegnate, che sintetizzo qui di séguito:

1. *La testimonianza storica del papiro del Cairo* (pp. 11-14). Il paragrafo è costituito da una nuova versione del testo di PCairo inv. 26/6/27/1-35, ottenuta sulla base delle più autorevoli edizioni del papiro (vd. n. 8 p. 11), con traduzione e note relative a passi e termini parzialmente o totalmente integrati ed accolti dalla critica in maniera non unanime.
2. *Lettura comparata delle fonti* (pp. 14-18). La sezione, che mette a confronto il testo del PCairo inv. 26/6/27/1-35 con i racconti di Diodoro e di Seno-

fonte, è composta da 7 punti, ciascuno dei quali relativo ad un aspetto della narrazione della battaglia di Efeso considerato nei tre testi: a. Il contingente ateniese al comando di Trasillo; b. Provenienza della spedizione ateniese; c. Azioni militari a Efeso. 1.a fase: lo sbarco; d. Azioni militari a Efeso. 2.a fase: la mobilitazione degli Efesini e la battaglia contro quelli sbarcati a Corosso; e. Azioni militari a Efeso. 3.a fase: la battaglia di quelli sbarcati vicino alla palude; f. La celebrazione della vittoria da parte dei vincitori; g. Trasillo e gli Ateniesi fuggono via da Efeso verso Lesbo. Essa rappresenta una valida schematizzazione del racconto, la cui utilità diventa manifesta ed innegabile nella terza ed ultima sezione, nella quale ciascuno dei sette punti viene citato ed inserito nell'ambito di un'organica discussione.

3. *Lettura integrata delle fonti* (pp. 18-22). Senza dubbio la sezione più interessante e significativa, che si segnala per l'acquisizione di nuovi particolari della battaglia di Efeso. Tale arricchimento influisce anche, in qualche modo, sulla ricostruzione del testo del PCairo inv. 26/6/27/1-35, per lo meno in relazione ai contenuti del racconto tramandato con varie lacune dal papiro. La sezione 3.a (*La ricostruzione storica della battaglia*) mostra come l'integrazione delle tre fonti permetta di capire: 1. che l'attacco ad Efeso si sia sviluppato in due direzioni (le fonti sono concordi); 2. come sia possibile identificare i luoghi dello sbarco di Trasillo (il papiro e Senofonte); 3. la reazione degli Efesini e dei loro alleati (il papiro e Senofonte); 4. «il secondo contingente, guidato da Pasiono sfuggì al controllo degli Efesini» in quanto non visibile dalla città (il papiro); 5. lo stratagemma dei comandanti degli Efesini ed il loro contrattacco (il papiro); un secondo episodio della battaglia, che vede protagonisti Efesini ed alleati contro una parte del contingente ateniese, posizionata tra città e santuario, che si conclude con la fuga del gruppo di soldati di Atene (il papiro e Senofonte).

Assai rilevante risulta il particolare significato assunto dal termine ἵππαρχος (papiro, col. III 9, all'accusativo), che «rimanda direttamente alla cavalleria presente nel secondo contingente ateniese» e permette di ipotizzare che la carica di ipparco fosse ricoperta dal ricordato Pasiono «che Trasillo volle a capo delle truppe sbarcate vicino alla pianura paludosa» (p. 20). L'arricchimento di particolari ed il fatto di individuare Pasiono come ipparco comporterebbero un "dilatarsi" della vicenda, con la conseguente possibilità da parte dell'A. di proporre alcune integrazioni nel papiro all'inizio di col. III relative alla struttura del racconto successivo alla battaglia. In tal senso sembra orientare un passo della *Vita di Alcibiade* di Plutarco, che descrive l'atteggiamento intollerante e superbo di coloro che avevano vinto combattendo con Alcibiade a Cizico e nell'Ellesponto verso gli sconfitti di Efeso, che avevano combattuto al fianco di Trasillo. Quest'ultimo passo sembra indurre l'A. a ri-

tenere non inverosimile l'ipotesi che Plutarco abbia letto l'opera tramandata dal papiro del Cairo.

Ultimo punto da mettere in rilievo è il guadagno che la comparazione tra le tre fonti determina sul piano della valutazione delle tradizioni storiografiche cui esse sono ricollegabili. Da tale raffronto risultano la correttezza della sintesi di Diodoro, che appare operata «ora su Senofonte, ora sulle *Elleniche di Ossirinco*, probabilmente per tramite di Eforo» (p. 21) e la compatibilità tra Senofonte ed il PCairo, che mostrano, comunque, grazie a vari particolari, di provenire da fonti diverse. Un esempio: PCairo non conosce esattamente il luogo di sbarco e lo indica semplicemente come un luogo nel territorio di Efeso; Senofonte dice invece che si trova nelle vicinanze della palude. D'altro canto, mentre lo storico ateniese conosce bene i nomi degli ἡγεμόνας di Efeso (Timarco e Possicrate), nel papiro questi non vengono menzionati. Le due ipotesi formulate dall'A. per spiegare la ragione di tali differenze creano delle difficoltà: 1. che l'autore del brano conservato dal papiro conoscesse i nomi dei comandanti per aver consultato fonti efesine sembra poco verosimile, dal momento che, se così fosse stato, egli avrebbe senza dubbio trovato anche l'indicazione esatta del luogo della battaglia (dettaglio mancante nel PCairo); 2. difficile da provare anche che il dato gli derivasse dalla partecipazione diretta alla spedizione di Trasillo. In ogni caso la narrazione si segnala per la ricchezza di particolari nonché per l'attenzione alle battaglie, con relative scelte strategiche e movimenti di eserciti: uno stile che fa pensare a Cratippo: ma è solo un'ipotesi.

I C. Studi su testi già noti

18. L. Vannini, *Nuove letture in P.Amh. II 12*, in AA. VV., *Dai Papiri della Società Italiana «Comunicazioni»* dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli", 8, Firenze 2009, pp. 93-101.

Si propone una nuova ricostruzione di un passo assai lacunoso di un commentario al libro I delle *Storie* di Erodoto assegnabile al III sec. d.C. e delineato sul verso di un papiro documentario. Nel frammento un *dicolon* chiude il testo del commento, separandolo dal lemma successivo. Nell'edizione di B.P. Grenfell ed A.S. Hunt, primi editori di P.Amh II 12, a l. 4 un commento rimane incompleto e subito dopo inizia un lemma, ἄνιπτοι (l. 4 |ἄνιπτοι[οι· ..]), la cui spiegazione nel papiro risulta mancante della parte iniziale. Secondo i primi editori ciò che rimane della spiegazione da parte del commentatore non contiene riferimenti al consueto significato di ἄνιπτοι ovvero «uomini non a cavallo» ma soltanto la variante ἄμιπτοι «combattenti su cavalli uniti», apparentemente priva di legami con il sostantivo commentato (ἄνιπτοι ap-

punto), eccetto il fatto di esserne una variante. L' A., dopo un esame autoptico, legge l. 4 in modo diverso: |. : ἵππ|όται δ|ξ invece di |ἄγιππ|οι' ..], ritenendo che in quel luogo il papiro non contenesse la parola ἄγιπποι (tràdita dai codici di Erodoto nel passo commentato), ma un termine diverso. Ella ritiene, poi, che ἄγιπποι di l. 5 sia parte del lemma commentato, costituendo, così, una variante del testo erodoteo tramandato dai manoscritti medievali. Se si accetta tale ricostruzione, bisognerà ammettere la circolazione contemporanea delle due forme ἄγιπποι ed ἄνιπποι, ciò che potrebbe ben aver indotto il commentatore ad intervenire sul passo erodoteo.

La nuova ricostruzione proposta è seguita da un'ampia documentazione lessicografica sul significato del termine ἄγιπποι e dall'osservazione della diversa sfumatura che esso sembra assumere nel papiro, sfumatura testimoniata in Arpocrazione (vd. p. 99).

II. Papiri storici latini

II B. Nuove edizioni di testi già editi

19. R. Funari, *Caius Sallustius Crispus*, Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini, Parte B. Storici Latini. I. Autori Noti, vol. 2, Pisa-Roma 2008, pp. 157.

Nuova edizione critica con introduzione bibliologica e paleografica e con commento papirologico e storico dei 7 frammenti papiracei che conservano parti delle opere storiche di Sallustio (POxy VI 884; PSI I 110; PRyl I 42 recto; PBerol Ms. Lat. quart. 914; PAnt III 154; PVindob L 117; PRyl III 473 + POxy 68 6B.20/L (10-13)A).

Il volume si apre con una vasta sezione dedicata alla ricezione dell'opera di Sallustio nell'Egitto di epoca imperiale, che indaga su modi e forme della circolazione dell'Autore in una Provincia vasta ed importante come l'Egitto, nonché sui destinatari delle copie da cui i frammenti editi provengono e sulla temperie culturale degli ambienti in cui essi furono prodotti. Particolarmente interessante sotto quest'aspetto risulta, ad es., PSI I 110 (databile al V sec. d.C. e contenente i resti di poche linee del *De Catilinae coniuratione*), che presenta alcune glosse interlineari in greco aggiunte da una sola mano dopo la stesura del testo principale. Poiché esse si configurano come traduzione greca di alcune parole del testo latino e poiché in almeno un caso esse divergono dal testo del papiro (visibilmente corrotto) e sono, invece, fedele traduzione di ottime varianti, l' A. suppone che siano derivate da un'edizione del *De Catilinae coniuratione* già dotata di glosse. Apparentemente meno probabile, ma senz'altro

più suggestiva e, a ben vedere, non escludibile *a priori*, la seconda ipotesi, ovvero che le glosse siano derivate da una traduzione greca completa o parziale del testo latino, forse quella traduzione delle monografie sallustiane attribuite da Suidas a Zenobios.

Tra i numerosi pregi dell'opera vanno senz'altro annoverati la dottrina, l'acume filologico, la profondità di ogni singola indagine, che spazia dagli aspetti paleografico-bibliologici a quelli squisitamente materiali del singolo frammento.

G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Studia crudita, 8, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008, pp. 207.

Mentre esistono diversi manuali di papirologia, che affrontano le numerose tematiche connesse con la disciplina da molteplici punti di vista, prima di questo volume non si disponeva di un aggiornato manuale di paleografia greca e latina. Di qui l'importanza de *La scrittura greca e latina dei papiri*, che sicuramente è destinato a costituire un punto di riferimento per quanti variamente studiano l'evoluzione delle scritture greche e latine, in particolare quali ci vengono testimoniate dai papiri. L'opera è "trasversale" e innovativa.

Il volume, che si presenta come un'introduzione all'argomento, è piuttosto una *summa* dell'attività dell'Autore, in cui le tematiche da lui di volta in volta affrontate nel corso di un'esperienza più che quarantennale vengono disposte nell'ordine cronologico secondo il quale i fenomeni grafici esaminati si produssero e legate tra loro con la finalità di analizzarne il significato nello svolgimento della storia della scrittura greca e latina.

La trasversalità si realizza sia nella scelta di non trattare le scritture documentarie separatamente rispetto a quelle librarie sia in quella di prendere in esame materiali estremamente eterogenei per tipologia, supporto, provenienza: papiri, pergamene, *ostraka*, iscrizioni dall'Egitto, da Ercolano, dalla Libia, dalla Mesopotamia, dalla Siria, dalla Palestina etc.

Le innovazioni riguardano: a. il criterio di classificazione; b. la terminologia.

- a. Le scritture sono classificate in base al *ductus*, «giacché è il *ductus* [...] che modifica e trasforma il modello di base delle lettere nelle scritture corsive, lo disciplina e lo ridefinisce nelle scritture calligrafiche, lo condiziona variamente nelle scritture che oscillano tra questi estremi avvicinandosi di più ora alle une ora alle altre» (p. 14). L'Autore distingue, dunque, le scritture corsive e semicorsive da quelle posate e calligrafiche.
- b. Tramontano i concetti di "classe stilistica", "stile", "canone", per lasciare spazio a quelli di "tendenza grafica", "filone grafico" e "scrittura normativa". Ciò avviene in nome di una precisa scelta dell'Autore, che preferisce evitare l'impiego di concetti troppo rigidi laddove chiaramente manca il presupposto di «una base teorica di regole immutabili da seguire» (p. 15).

Il traguardo più difficile da raggiungere di fronte ad un materiale estremamente eterogeneo e numericamente consistente quale quello prodotto nelle varie fasi di sviluppo della scrittura greca e latina su papiro è senz'altro quello di creare un sistema organico di classificazione, che renda in qualche modo dominabile il caleidoscopico panorama grafico del vasto periodo preso in considerazione. Cavallo riesce in tale compito grazie all'universalità del criterio di classificazione: il *ductus*.

Il volume si compone di 2 sezioni: *La scrittura greca* (pp. 19-140) e *La scrittura latina* (pp. 141-190), strutturate alla stessa maniera, ma di dimensioni notevolmente diverse, che riflettono – anche se assai attenuata – la disparità numerica tra i materiali papiracei scritti in greco e quelli scritti in latino giunti fino a noi (vd. *infra*).

La scrittura greca è trattata in quattro paragrafi, che vengono qui di séguito sintetizzati:

Le più antiche scritture greche su papiro (secoli IV-III a.C.) (pp. 21-38).

Qui vengono illustrate ad un tempo la coesistenza di documenti e testi letterari su papiro nel lasso di tempo compreso tra il IV ed il III sec. a.C., la reciproca omogeneità di scritture “documentarie” e “letterarie” durante il medesimo periodo e la loro sostanziale affinità con le coeve scritture epigrafiche. Un ruolo di primo piano è assegnato alle scritture dell'Archivio di Zenone intese come espressione sia della cancelleresca alessandrina (si pensi alle lettere di Apollonio a Zenone o alle circolari inviate del *dioiketes* a funzionari locali) sia di quelle tendenze grafiche diffuse nel periodo centrale del III sec. a.C., un po' più informali e non alessandrine (e talora non egiziane), sia, infine, di quell'insieme di materiali che, pur conservando taluni elementi grafici della cancelleresca alessandrina, se ne allontanano per altri aspetti, quali l'assenza dell'accentuazione della dimensione orizzontale delle lettere e la scelta di tracciati più morbidi. Sull'archivio di Philadelphia si è recentemente soffermato anche H. Machler¹, il quale, considerando la varietà delle scritture dell'archivio rappresentativa della temperie grafica del III sec. a.C., osserva che in quel periodo «le mani documentarie o si orientano verso il modello grafico tradizionale, cioè quello “epigrafico”, o cercano modi di accelerare la scrittura, abbreviando e semplificando e, per quanto possibile, collegando le forme delle lettere. La cancelleria alessandrina, amalgamando queste due tendenze, ne creò

¹ *Le scritture dell'archivio di Zenone e lo sviluppo della corsiva greca*, «PI.up» 14 (2005) [2007], pp. 159-177.

un modello grafico molto elegante e distintivo. Tale modello fu poi imitato e riprodotto più o meno fedelmente, a seconda dell'abilità grafica dello scriba. Almeno nel Fayyum e forse altrove nel Basso Egitto»². Egli si spinge fino ad individuare nella cancelleresca alessandrina la prima scrittura corsiva stilizzata, che presenti legature sistematiche, realizzate lungo la linea rettrice. La parzialità di questa posizione viene rilevata da P. Radiciotti³, il quale afferma che «sostanzialmente questa ricostruzione vanifica in larga misura gli studi più recenti sulla rilevanza della diffusione della scrittura greca in età classica e sembra trascurare la complessità del panorama epigrafico greco ed il suo interno differenziarsi ed articolarsi già ben prima dell'inizio dell'età ellenistica». Anche nella trattazione di Cavallo si sottolinea come l'inizio del movimento di differenziazione tra le forme posate e quelle corsive della scrittura greca risalga al IV-III sec. a.C. Dalle considerazioni degli studiosi emerge, comunque, la centralità dell'archivio nella storia della scrittura greca: infatti nel ricordato disomogeneo filone grafico dei materiali non cancellereschi e spesso non egiziani si riscontrano elementi di novità, che determineranno l'evoluzione verso nuove tendenze grafiche, come quella delle scritture con trattini decorativi (p. 44).

Ancora nell'ambito del III sec. a.C. si registra la comparsa della scrittura libraria – più o meno indirettamente connessa con la nascita della Biblioteca di Alessandria e con la conseguente necessità di aumentare la produzione di libri – e si dà notizia della distinzione tra scritture a contrasto modulare e scritture a modulo quadrato (in particolare tra i papiri di Al Hibah), e del graduale imporsi di queste ultime tra la fine del III sec. a.C. e l'inizio del secolo successivo. Come scrittura caratteristica della fase finale del III sec. a.C. si cita quella chiara, posata, ma non calligrafica, di PMilVogl VIII 309, antologia di epigrammi di Posidippo di Pella⁴, la cui genesi ed il cui destinatario fanno ancora discutere la critica⁵. Sul rotolo, assai significativo per la Papirologia, si è prodotta una vastissima bibliografia⁶.

² *Ibid.*, p. 165.

³ *Palaeographia Papyrologica* VII (2006-2008), «PLup» 16 (2007), pp. 198-199.

⁴ *Posidippo di Pella. Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, a c. di G. BASSIANNINI-C. GALLAZZI, con la collaborazione di C. AUSTIN, Milano 2001.

⁵ K. GUTZWILLER (ed.), *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, Cincinnati 2005. Sulla questione mi soffermo in *Rotoli e scribi in Grecia e a Roma 1*, «SEP» 3 (2006), pp. 158-162.

⁶ Per una rassegna bibliografica aggiornata e completa vd. F. ANGIO, *Il nuovo Posidippo (2003)*, «PLup» 12 (2003), pp. 7-68; EAD., *Il nuovo Posidippo (2004)*, «SEP» 2 (2005), pp. 9-32; EAD., *Il nuovo Posidippo (2005)*, «SEP» 3 (2006), pp. 31-49; EAD., *Il nuovo Posidippo (2006)*, «SEP» 4 (2007), pp. 41-66; EAD., *Il nuovo Posidippo (2007)*, «SEP» 6 (2009), pp. 9-24. L'elenco completo degli studi sul papiro è all'indirizzo [<http://www.glte.leidenuniv.nl/index.php3?c=151>].

Dall'indistinzione alla distinzione: scritture corsive e scritture posate (secolo II a.C.) (pp. 38-49).

Oggetto d'indagine del paragrafo è la progressiva divaricazione tra scritture posate e scritture corsive che comincia nel passaggio dal III al II sec. a.C. e prosegue per tutto il II sec. La causa principale di tale differenziazione è indicata nell'aumento sostanziale di pratiche amministrative verificatosi durante il secondo periodo ellenistico, quando l'incremento esponenziale della popolazione cominciò a rendere difficile il disbrigo delle pratiche burocratiche secondo modalità tradizionali (vale a dire oralmente e nell'*agora*). La richiesta di una produzione progressivamente crescente in un'unità di tempo sempre più ridotta è alla base della nascita della scrittura corsiva sia nella redazione di documenti sia in quella di libri. Cavallo introduce dapprima la novità del periodo, ovvero l'affermarsi delle scritture corsive e semicorsive, quindi, fondandosi sulla definizione di legatura, peculiarità di queste ultime tipologie, distingue quei tessuti grafici dominati dal fenomeno dell'«esecuzione dei tratti in un tempo solo nell'esecuzione di una lettera» (p. 39) o da pseudolegature o, ancora, da sporadica presenza di autentiche legature da quelli per i quali a tutti gli effetti è possibile parlare di scritture semicorsive o corsive. Di esse vengono sottolineate, con dovizia di esempi, la diffusione sostanzialmente equivalente, nei due ambiti documentario e letterario e la convivenza con manifestazioni grafiche più tradizionali, che si protraggono per tutto il II sec. a.C.

Maturazione e varietà delle scritture corsive e posate (secoli I a.C.-I d.C.) (pp. 49-78).

La scomparsa dalle scritture del I sec. a.C. di ogni elemento di tipo arcaico (orientamento orizzontale dei tratti, tracciato spigoloso, contrasto modulare, mancanza di legature) rappresenta il presupposto per il processo di corsivizzazione della scrittura, che, in questo secolo di passaggio dalle scritture di età ellenistica a quelle di età romana, in particolare nella sua seconda metà, giunge alla piena maturazione. La sezione illustra, per le scritture corsive, la semplificazione del tratteggio all'interno delle singole lettere e la comparsa di legature deformanti; sottolinea, poi, come nei documenti prodotti in Egitto, la corsiva usata abbondantemente nel corso del I sec. a.C. vada specificandosi in due diversi tipi: uno caratterizzato da forme arrotondate e tratti sinuosi (vd., ad es., PRyl II 183 a, p. 55) e l'altro con forme più o meno slanciate ed una tendenza all'inclinazione a destra (vd., ad es., PRyl II 131, p. 55). Tra le due si collocano numerose altre scritture che richiamano entrambe, mostrandosi più vicine ora all'uno ora all'altro tipo.

Quanto alle scritture posate, si osserva dapprima la loro diffusione sia in documenti (p. 58) sia in atti di ambiente cancelleresco (vd., ad es., PSI X 1160, p. 61), quindi si passa ad illustrare la varietà di scritture librarie fiorite tra il I

sec. a.C. ed il I sec. d.C., i loro tratti distintivi ed i rapporti con tipologie grafiche di età precedenti. Gli 8 filoni grafici individuati rinviano agli 8 stili di scrittura illustrati dal Cavallo in un contributo del 1991, divenuto un classico nell'ambito della paleografia dei papiri letterari: *La scrittura greca libraria tra i secoli I a.C.-I d.C. Materiali, tipologie, momenti*⁷. Eppure l'abbandono programmatico del concetto di «stile», più rigido e limitante rispetto a quello di «filone grafico», comporta una ridefinizione delle categorie, un cospicuo arricchimento degli esempi per ciascun filone, uno sguardo retrospettivo alle scritture cui ogni filone è radicato ed una capillare analisi delle testimonianze più significative dei singoli filoni sia nel I sec. a.C. sia nel I sec. d.C. Costante rimane, rispetto al precedente contributo, il confronto con i papiri ercolanesi, che, per questo arco di tempo, rappresentano un rilevante ausilio nella datazione.

Scritture libere e scritture normative (secoli II-III d.C., e oltre) (pp. 78-118).

Viene innanzitutto delineato il contesto storico-economico-culturale del periodo compreso tra il I ed il III sec. d.C., con particolare riguardo al fenomeno della riorganizzazione amministrativa dell'impero in generale e dell'Egitto in particolare, che determina l'infoltimento della classe burocratica addetta alla documentazione pubblica, con una conseguente formazione di nuove fasce di scriventi e di lettori. Si passa poi ad enucleare il fenomeno grafico peculiare del II sec., ovvero l'inizio del processo di differenziazione delle tipologie grafiche all'interno delle scritture corsive e sottili, posate e calligrafiche, pur senza l'intervento di cambiamenti strutturali. Si analizzano, quindi, gli effetti di tale processo sulle scritture corsive di uso corrente (nelle quali continuano le due tendenze di fondo del periodo precedente, con lo sviluppo di due varianti della corsiva rotonda: quella ad asse diritto e quella ad asse inclinato), sulle scritture semicorsive fiorite contemporaneamente in Mesopotamia ed in Palestina (sia quelle caratterizzate da tracciato rigido, disegno angoloso e tratti spessi, sia le scritture non dissimili dalle coeve egiziane), sulle scritture usate in ambito burocratico o in richieste ufficiali di privati ad autorità pubbliche (dal *ductus* più o meno posato, ma con una base corsiva).

Sùbito dopo si prendono in esame le scritture posate dei papiri letterari, la cui varietà raggiunge il culmine nel II-III sec. d.C. grazie ad una articolata stratificazione del pubblico, derivante dalla diffusione di nuove correnti culturali, in virtù della nascita di nuove fasce di lettori, dello sviluppo di nuove pratiche di lettura, della circolazione di nuovi testi, della creazione di biblioteche pub-

⁷ In D. HARTLINGER-C. PRATO (edd.), *Paleografia e codicologia greca*, Alessandria 1991, vol. I, pp. 11-29; vol. II, pp. 5-30 (tavole).

bliche e private. Fenomeno grafico caratteristico per le scritture posate e calligrafiche di tale periodo è la nascita delle scritture normative, ovvero di «scritture che seguono certe regole, iterate sia nelle tecniche sia nelle maniere di esecuzione fino a diventare talora scritture di lunga durata» (p. 93).

Dopo la descrizione dei filoni grafici maggiori e delle relative scritture normative si completa la trattazione delle tendenze grafiche dei periodi romano e bizantino con un significativo quadro d'insieme del consistente gruppo di scritture generiche fiorite in tali periodi, ma che non rientrano in tipologie precise o che riflettono molteplici tendenze. Interessanti in particolare i casi di manoscritti che presentano, giustapposte, varie espressioni grafiche. Un esempio per tutti è il PMass inv. 1638-1645 (Isocr., *Ad Nicoclem* 1-30), in cui si incontrano una scrittura vagamente ispirata alla maiuscola biblica, con lettere curvilinee ed inscrivibili in un quadrato e con marcato chiaroscuro (coll. I-VI), la medesima scrittura ma priva di chiaroscuro (coll. VII-VIII), una scrittura in stile severo e poi una maiuscola inclinata (coll. IX-XVI).

Dalla maiuscola alla minuscola (secoli IV-VI d.C.) (pp. 119-142).

L'inizio di quel processo di trasformazione della scrittura greca maiuscola, che culminerà con il passaggio alla minuscola, è collocato nel IV sec. d.C., quando l'Egitto, entrando a far parte della Diocesi d'Oriente, viene eguagliato alle altre province dell'impero e perde il suo Statuto speciale. Tra le conseguenze della crisi economica del terzo secolo, che aveva comportato la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi possidenti e la progressiva scomparsa del ceto medio, determinante per le sorti della scrittura è una netta contrazione dell'alfabetismo e quindi della produzione libraria. Quest'ultima comincia a gravitare esclusivamente intorno alle grandi famiglie e riguarda sempre meno testi classici e sempre più testi cristiani. Cavallo individua ed illustra, nel IV sec.: a. due filoni grafici: quello delle scritture ad asse verticale, con forme arrotondate ed ingrandimento delle lettere e quello delle scritture con asse inclinato a destra ed allungato; b. l'esistenza di fluttuazioni tra i due filoni; c. vari elementi di continuità tra le scritture del IV sec. e quelle dei secoli II e III; d. alcune importanti trasformazioni rispetto ai secoli precedenti.

Cavallo prende poi in esame anche le coeve espressioni della maiuscola tradizionale (pur con l'influsso delle forme minuscole durante i secoli IV-VII d.C.) in scritture corsive e posate, ad asse verticale e ad asse inclinato, utilizzate sia per i documenti sia per i libri e sottolinea la comparsa in esse di elementi tipici delle scritture notarili (pp. 130-132).

L'analisi delle scritture posate e calligrafiche del periodo successivo ai secoli IV-V mette in luce una loro netta riduzione a quelle fissate dalla tradizione: maiuscola biblica, maiuscola alessandrina, maiuscola ogivale diritta ed inclinata.

A conclusione della sezione dedicata alla maiuscola greca è posta la descrizione della corsiva bizantina minuscola, che, pienamente formata tra V e VI secolo, continua fino all'età araba, caratterizzandosi secondo due filoni paralleli: il primo e più diffuso – con *ductus* veloce, notevole inclinazione a destra dell'asse, ricchezza di legature, svolazzi ed allungamento delle aste al disotto ed al disopra delle linee; il secondo – una stilizzazione cancelleresca adottata nel periodo arabo anche per usi non documentari, come accade in alcuni papiri cristiani con inni, preghiere e testi devozionali – con *ductus* più posato, asse diritto o con inclinazione molto lieve.

La scrittura latina (pp. 143-190) è costituita da tre paragrafi, dei quali si forniscono qui di séguito le linee principali.

Corsiva e capitale (secoli I a.C.-III d.C.) (pp. 143-156).

Dopo una breve introduzione, che sottolinea l'esiguità della documentazione papiracea in latino e la attribuisce a ragioni climatiche, che hanno impedito la conservazione dei papiri documentari latini nelle regioni italiche, dove essi erano abbondantemente diffusi nell'antichità, il paragrafo inizia con l'illustrazione delle scritture corsive del I sec. d.C. (sia quelle decisamente inclinate a destra, con legature, varianti grafiche e tracciati morbidi, sia le scritture dall'andamento geometrico, con lettere isolate, curve spezzate ed assenza di legature, che sembrano «la trasposizione di una scrittura a sgraffio incisa con lo stilo su tavolette cerate», p. 143), delle scritture librarie con forme calligrafiche e con alcuni tracciati delle scritture a sgraffio e delle testimonianze più antiche della capitale latina (con lettere di forma epigrafica, staccate l'una dall'altra, ad asse verticale, con chiaroscuro).

Si passa, dunque, a definire la capitale adoperata nei libri, che diventa presto una scrittura normativa. Tra i frammenti provenienti da rotoli letterari, dove essa «mostra la sua massima esemplarità» (p. 152), vengono segnalati i due sallustiani PRyl I 42 r (*Iug.* 31,7) e PRyl III 473 (*Hist.* I?; II). Vergati in una forma calligrafica della capitale, essi sono attribuiti al II sec. d.C. (p. 154), con un lieve spostamento in avanti rispetto alla precedente datazione suggerita da Cavallo (il I sec. d.C.)⁸. Quest'ultima è stata recentemente accolta in una nuova edizione di tali papiri curata da R. Funari per il *Corpus dei Papiri Storici Greci*

⁸ G. CAVALLO, *Per la datazione del frammento Rylands delle "Historiae" di Sallustio*, in *Studi in onore di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, p. 67 (*Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Papyrologica Florentina XXXVI, Firenze 2005, p. 205).

e *Latini*⁹. Egli riporta i due papiri alla datazione al I d.C.¹⁰ sulla base di una serie di confronti paleografici¹¹ e li definisce come due manoscritti prodotti in Italia e appartenenti a quel nucleo di papiri «portati in Oriente da funzionari, militari, commercianti, che costituiscono l'originario nucleo della presenza latina in area greco-orientale, tra il sec. I a.C. ed il sec. I/II d.C.»¹². Di provenienza italica è anche PQasr Ibrim 78-3-11/1¹³, rinvenuto nel sito dell'antica Primis nel 1978 e contenente versi elegiaci attribuiti al primo prefetto d'Egitto, Cornelio Gallo, delineati anch'essi in un'elegante capitale di epoca augustea.

La scrittura latina fra capitale cancelleresca, corsiva e minuscola (secoli II-IV d.C.) (pp. 156-175).

La trattazione delle scritture del II sec. d.C. si apre con la menzione di un'articolazione della capitale posata, eseguita in maniera tecnicamente diversa e particolarmente diffusa nei documenti, che si caratterizza per la mancanza del chiaroscuro (fenomeno costantemente presente, invece, negli esempi di capitale posata e calligrafica) e per un tracciato uniforme.

L'A. passa dunque ad illustrare lo sviluppo di una corsiva slanciata a tratti sottili, decisamente inclinata a destra. Apparsa già nel tardo I sec. d.C. e impiegata soprattutto nelle pratiche cancelleresche, essa raggiunge la sua massima diffusione nel II e nel III secolo e scompare alla fine di quest'ultimo, restando in vita soltanto nella Cancelleria imperiale. Aspetto caratterizzante di tale scrittura è la presenza di forme e legature che tendono ad organizzarsi in un sistema, fino a dar vita ad una scrittura documentaria quasi normativa.

Tra le scritture dei secoli II e III d.C. viene esaminata con particolare cura quella corsiva d'uso corrente nota anche come "scrittura comune" (scrittura attraversata, nel corso della sua evoluzione, da un processo di semplificazione di tratti e caratterizzata dalla contemporanea presenza delle forme maiuscola e minuscola di una medesima lettera, p. 163,), che nel corso del III-IV sec. d.C. si evolse fino a diventare una minuscola vera e propria e, nel IV sec. d.C., soppiantò del tutto la maiuscola.

⁹ *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini. Parte B. Storici Latini. 1. Autori noti, vol. 2.* Caius Sallustius Crispus, ed. R. FUNARI, Pisa-Roma 2008.

¹⁰ *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini* cit., p. 70 per PRyl I 42; p. 122 per PRyl III 473.

¹¹ *Ibidem*, pp. 66-70 per PRyl I 42 e pp. 122-125 per PRyl III 473.

¹² *Ibidem*, pp. 70 e 125.

¹³ Vd. M. CAPASSO, *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qasr Ibrim venticinque anni dopo*, Gli Album del Centro di Studi Papirologici dell'Università di Lecce, 5, Napoli 2003, pp. 16-25.

Lo studioso si sofferma, subito dopo, sulla comparsa della corsiva nuova come esito evolutivo della corsiva, che matura nei secoli II-III, in un momento in cui l'alfabetismo raggiunge le sue vette più alte.

La sezione si chiude con un riferimento ai numerosi cambiamenti subiti nel periodo compreso tra il II ed il III sec. d.C. anche dalle scritture posate, pur nella permanenza dell'uso della capitale calligrafica in documenti e papiri letterari, uso che scompare dopo il IV sec. nella prassi documentaria, ma prosegue ancora a lungo nella produzione libraria. Tra i principali cambiamenti nelle scritture posate si ricorda la commistione di forme minuscole e maiuscole (II sec.) e veri adattamenti della minuscola. Viene osservato, quindi, che scritture di tal genere, essendo difficilmente classificabili, in genere non tendono a definirsi in un sistema, a parte rare eccezioni, tra le quali vengono citate le due scritture normative sviluppatasi all'epoca: la semionciale e l'onciale (pp. 169-175).

Cavallo menziona, poi, alcuni esempi di scrittura minuscola primitiva di uso librario e fa riferimento ad alcuni celebri adattamenti della minuscola corsiva con *ductus* posato o anche con spazi più o meno marcati tra lettera e lettera, tra i quali va senz'altro ricordato *CLA Suppl. 1782*, risalente al IV sec. e contenente le *Catillarie* di Cicerone, l'*Alcesti* latina ed un *Psalmus responsorius* (p. 169).

Infine l'A. nota come nel IV e nel V sec. d.C. i codici conservati in biblioteche ed archivi sono tutti in minuscola.

Scritture di età tardoromana e loro funzioni: corsiva nuova, semionciale, onciale (secoli IV/V-VII) (pp. 175-190).

Lo studio delle scritture latine su papiro si chiude con una sezione dedicata al lasso di tempo compreso tra il IV ed il VII sec. d.C., nell'ambito della quale si dedica particolare attenzione alla corsiva nuova, che si diffonde nell'uso quotidiano e nella documentazione privata a partire dal sec. IV-V ed è caratterizzata da un *ductus* più rapido rispetto alla corsiva di epoca precedente, da un maggiore slancio in altezza e da una decisa inclinazione a destra dell'asse (ess. a p. 179). Di tale scrittura si segue anche lo sviluppo nei secoli VI e VII con le relative stilizzazioni in Oriente ed in Occidente, accomunate dalla presenza di alcuni artifici, quali la verticalità dell'asse, il forte allungamento di alcune aste verticali, un certo contrasto modulare, ma ben diverse per numerosi aspetti, che lo studioso analizza dettagliatamente. Egli mostra come nelle stilizzazioni cancelleresche circolanti in Oriente si tenda a conferire alla scrittura un aspetto "burocratico" mediante l'ingrandimento e l'arrotondamento delle lettere e come in Occidente il medesimo effetto venga perseguito imprimendo alle lettere uno slancio verso l'alto, comprimendo gli occhielli e contorcendo le aste (pp. 175-179).

Vengono poi menzionati, nell'ambito dell'analisi delle scritture d'uso nel VI sec. d.C., due esperimenti grafici assai significativi, soprattutto perché rea-

lizzati in manufatti librari papiracei prodotti in Occidente nella tarda antichità. Si tratta di un «adattamento a pratiche librerie di espressioni grafiche diverse nate comunque sul terreno della corsiva nuova» (p. 179): 1. il Paris. Lat. 8913 + 8914, codice di epistole ed omelie di Avito di Vienna, dove la scrittura, ad asse diritto, posata, artificiosa, da un lato si innesta su di una base corsiva, dall'altro presenta elementi comuni alla merovingica; 2. l'Ambros. Cimelio I, contenente le *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio, con una corsiva nuova ad asse notevolmente inclinato, ricca di legature, ma tracciata con *ductus* più lento.

Infine viene illustrato il filone delle scritture posate di uso librario, con le due scritture principali: la semionciale nelle due varianti orientale (con asse inclinato a destra) ed occidentale (con asse verticale ed aspetto serrato) e l'onciale, definita come una scrittura artificiosa, nella quale sono confluite forme della capitale, forme della minuscola e forme caratterizzate in esperienze nuove, e in qualche misura influenzata anche dalla maiuscola biblica.

La trattazione è chiusa dal ricordo della scomparsa della scrittura latina dalla parte orientale dell'impero bizantino, determinata dall'insanabile frattura tra Oriente ed Occidente che aveva avuto inizio dopo l'età di Giustiniano ed era giunta a compimento con Eraclio.

Il volume è completato da un utile indice dei materiali ed arricchito da una serie di tavole raffiguranti manoscritti menzionati nel corso dello studio. Probabilmente l'abbondanza del corredo iconografico ha reso impossibile la collocazione delle singole tavole nelle pagine in cui i papiri in esse raffigurati vengono citati. La numerazione progressiva delle tavole stesse riesce ad ovviare al problema.

Il presente lavoro, il cui nucleo costituiva un capitolo dell'*Oxford Handbook of Papyrology*, colma un vuoto nella Paleografia, fornendo agli studiosi della storia della scrittura una vastissima opera di consultazione per le scritture greca e latina ed, in particolare, una trattazione approfondita del fenomeno della scrittura su papiro, precedentemente mai indagato con una tale ricchezza di dettagli. Esso rappresenta uno strumento cui il papirologo impegnato nell'edizione di un testo non può non fare riferimento in sede di analisi paleografica e di datazione del papiro che sta esaminando. Indispensabile il testo risulta anche per il paleografo, soprattutto in virtù della chiara esposizione dei rapporti di derivazione di una determinata scrittura da una seriore e dell'influsso della stessa su di una successiva oltre che dei rapporti tra espressioni grafiche coeve.

Il lettore non specialista, infine, apprezzerà in modo particolare la dovizia di particolari nelle descrizioni e la ricchezza di esempi, oltre che la duplice linea sincronica e diacronica lungo la quale l'indagine è condotta.

«E cantando danzerò». *PLitGoodspeed 2*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudio Meliadò, Orione. Testi e studi di letteratura greca, 1, Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina, Messina 2008, pp. 160.

Claudio Meliadò ripubblica il *PLitGoodspeed 2*, dopo un esame diretto del papiro, effettuato a Chicago nel maggio del 2006, come viene chiarito nella premessa (p. 7). Il confronto con l'ultima edizione, curata dal Powell per i suoi *Collectanea Alexandrina* (1925), permette di valutare immediatamente i progressi ottenuti con la nuova collazione, sia per quanto riguarda la collocazione dei frammenti sia per la costituzione del testo. Il titolo del volume è la traduzione del fr. a 1 2 secondo l'integrazione dello studioso ἀϋτὸς ἀεὶ ἰδῶν, che completa in maniera convincente e suggestiva ἰὸρρήσομαι (Powell).

Dopo la premessa (pp. 7-8), con la menzione delle tappe successive della ricerca e con i ringraziamenti ai docenti, tra i quali la compianta Lidia Perria, lo studioso, nel primo paragrafo dell'introduzione (*Il papiro*, pp. 11-22), fornisce le notizie fondamentali sul *PLitGoodspeed 2*, acquistato nel 1900 al Cairo da E.J. Goodspeed con altri papiri provenienti, secondo il venditore, dall'antica Hermoupolis Magna. Meliadò, peraltro, avanza l'ipotesi che il papiro provenga forse piuttosto dall'Arsinoite, dove sono attestati molti dei nomi propri presenti sul recto documentario. Del papiro, portato a Chicago, furono pubblicate innanzi tutto l'*editio princeps* dallo stesso Goodspeed, coadiuvato da F. Blass, nel 1903, con esito poco soddisfacente, poco dopo, nel 1908, un'edizione più attendibile, con la collaborazione di A. Ludwich e W. Schubart. Su richiesta del Powell, il papiro fu spedito a Oxford nel 1914 ed affidato ad A.S. Hunt, per essere edito una terza volta dai due studiosi nel 1918. La terza edizione confluì nel 1925, con lievi modifiche, nei *Collectanea Alexandrina*, pp. 82-89. Tra il 1959 e il 1961 gran parte della collezione Goodspeed passò alla Biblioteca dell'Università di Chicago. A p. 16 una tabella illustra l'organizzazione dei frustoli secondo lo studioso, che adotta un sistema di numerazione diverso rispetto a Goodspeed e Powell. Il testo letterario, vergato sul verso di un rotolo, il cui recto, inedito, è occupato da un registro di tasse, è databile alla seconda metà del II sec. d.C. Lo studioso indica lo stato di conservazione dei vari frammenti del verso ed elenca le caratteristiche del rotolo e delle colonne di scrittura. Il testo è vergato in *scriptio continua*, in una maiuscola libraria databile

alla fine del II sec. d.C. o all'inizio del III. Per la forma grafica si distingue soprattutto l'*epsilon*, per il suo «ricciolo rivolto in direzione opposta rispetto all'ansa inferiore» (p. 19), come si può notare nelle splendide tavole con le riproduzioni di tutti i frammenti, inserite fra la p. 142 e la p. 143. Le numerose peculiarità grafiche sono segnalate sinteticamente, con il rinvio, per maggiori particolari, agli accurati lavori di Silvia Barbantani dedicati all'ortografia del papiro. Poiché la stessa concentrazione di analoghe caratteristiche grafiche si trova solo in testi epigrafici si è pensato o che PLitGoodspeed 2 potesse servire come modello per un'iscrizione o che fosse la riproduzione di un'epigrafe contenente inni sopravvissuti per la loro destinazione cultuale. La Barbantani pensa che si tratti di poemi destinati alla lettura a voce alta durante una festività religiosa: lo *spelling* utilizzato segnalerebbe una corretta pronuncia soprattutto di alcuni gruppi consonantici. Ciò attesterebbe la persistenza in Egitto del culto di Arsinoe-Afrodite ancora nel II sec. d.C. L'ipotesi non è condivisa dallo studioso, dato che fra i testi di PLitGoodspeed 2 almeno un componimento, l'*Epyllium Andromedae*, difficilmente sarà stato destinato alla *performance* cultuale, e dato che l'uso della *scriptio plena* in elisione e crasi non avrebbe facilitato la recitazione.

Nel secondo paragrafo dell'introduzione (*Datazione e contenuto*, pp. 23-32) vengono passate in rassegna le ipotesi sul possibile contenuto del papiro, da quella originaria di Goodspeed, che nel 1903 ipotizzò che il rotolo contenesse un componimento di scuola alessandrina, databile forse al II sec. a.C. per il riferimento ad Arsinoe (fr. a l 5), che costituirebbe un *terminus post quem*, a quella del Powell (1918), secondo cui il papiro conterrebbe una raccolta di inni (I sec. a.C.-I d.C.), mentre alcuni frammenti apparterrebbero ad un epillio su Andromeda. L'inno ad Arsinoe potrebbe contenere un'apostrofe ad una delle città chiamate "Arsinoe" e fondate da Tolomeo II Filadelfo in Egitto o a Cipro. Dato che nell'isola si teneva una *panegyris* annuale con processione di uomini e donne, si potrebbe trattare di un *Inno a Cipro*. I primi cinque versi del fr. b l (Inno ad Apollo) si riferirebbero all'Egitto, i vv. 9-13 alla ritirata dei Celti da Delfi; i θεοὶ ἄγνωστοί (v. 26) sarebbero da connettere alle realtà religiose indagate dal Norden (1923). Nei *Collectanea Alexandrina* il Powell propende per una datazione più bassa: l'epoca imperiale. Che l'inno ad Arsinoe-Afrodite fosse stato recitato per la dedicazione del tempio Callicrateo presso Capo Zefirio è successiva ipotesi del Fraser, che però non si fonda su elementi desumibili dal testo stesso. Di recente, la Barbantani è giunta alla conclusione che il papiro contenesse un'antologia di inni ellenistici, forse non di un solo autore. I fr. a e g conserverebbero un inno (o un encomio) ad Afrodite, con un ritratto della dea che si adatta alla propaganda tolemaica dei secoli III e II a.C.: la dea sarebbe venerata come divina immagine di una regina Arsinoe, probabilmente Arsinoe II Filadelfo, già morta e divinizzata. Opinione dello studioso è che le

precedenti ipotesi partano da due assunti in realtà per nulla certi, l'esistenza nel rotolo di un inno ad Arsinoe e la datazione dei componimenti all'età ellenistica. Coglie probabilmente nel segno l'idea del Powell che il poeta si rivolgesse non alla regina Arsinoe deificata, ma ad una città fondata dai Tolemei, specialmente dopo la nuova ricostruzione del testo (fr. a I 5-6; vd. pp. 87-88). Se si tratti di una Arsinoe cipriota (Powell) o egiziana (data la possibile origine arsinoitica del recto documentario) non è dato sapere. L'eulogia relativa ad Afrodite, poi, è indipendente dall'identificazione della dea con la regina tolemaica, dato che, secondo lo studioso, non si ravvisano espliciti spunti di propaganda. Alla datazione in età ellenistica si oppongono la tecnica versificatoria, la lingua e la qualità stessa dei componimenti. Utili per la cronologia sono, secondo lo studioso, la ripresa in fr. a II 9-10 di Meleagro, *AG* 5, 147, 5-6, che consente di fissare un *terminus post quem*, ed il v. 5 del fr. a I, in cui il nome Arsinoe viene definito *παλαιγενής*. Impossibile risulta dimostrare se si tratti di uno o più autori, anche se le caratteristiche linguistiche e metriche fanno propendere per l'attribuzione ad un unico poeta.

Tra i frammenti di PLitGoodspeed 2 Meliadò distingue un *Inno ad Afrodite* (fr. a), un carme teogonico, con riferimenti alle nozze di Zeus, a Eracle che lotta con Asteros a Cos, ai Giganti, alla nascita di Apollo a Delo (fr. b), e un *Epillio* con la storia di Andromeda (fr. c-e). La menzione nel fr. a IV 11 e (probabilmente) 13 del monte Carmelo, importante centro religioso, potrebbe aiutare, secondo lo studioso, a individuare un contesto geografico unitario in cui collocare i frustoli di PLitGoodspeed 2. Il mito di Andromeda è infatti legato alla Palestina; anche altri elementi, come gli scogli menzionati nel fr. a I 19 e nel fr. g 8 (sugli scogli di Ioppe era stata esposta Andromeda), sembrano adattarsi ai testi di PLitGoodspeed 2, ma per la lacunosità del testo occorre prudenza.

Segue, nell'introduzione, l'esame della lingua e della metrica (*Lingua e metrica*, pp. 33-38). La lingua rivela una base epica, ma non mancano neologismi, contaminazioni con espressioni prosastiche, vocaboli rari o diffusi negli autori tardi, atticismi e forse dorismi. Lo studioso sottolinea la lontananza dalle raffinatezze alessandrine e parla di «un impasto linguistico 'a effetto', quasi baroccheggianti» (p. 33). Per l'esempio più vistoso rinvierei alla col. II del fr. a.

I frammenti sono in esametri, tranne il fr. f, una mescolanza di esametri e coliami. Negli esametri vengono studiate tra l'altro le pause (fine di parola) nelle varie sedi e le infrazioni (tabelle alla p. 36): in particolare le infrazioni al ponte di Hermann rivelano la scarsa dimestichezza dell'autore con le più elementari norme che regolano l'esametro a partire da Omero, e questo fa passare in seconda linea le altre deroghe. Altre tabelle illustrano le tendenze accentuative davanti alla cesura centrale e in fine di verso.

Segue il testo, con accanto la trascrizione diplomatica (pp. 39-73). L'apparato paleografico è molto accurato; l'apparato critico consente di valutare l'entità degli apporti dello studioso alla costituzione del testo e di apprezzare la prudenza con cui sono riservate all'apparato le proposte considerate meno sicure. Alcune integrazioni sono state suggerite da G.B. D'Alessio (in particolare nel fr. e dell'*Epyllium Andromedae*). Con l'accorgimento del corsivo vengono distinte nella traduzione (pp. 75-81) le sezioni integrate o di dubbia interpretazione.

Nel commento (pp. 83-128) vengono discussi il contenuto generale del frammento ed i principali problemi che la ricostruzione del testo presenta, prima dell'accurato esame dei singoli versi. Particolarmente significativo il commento del fr. b I 11 dedicato ad Asteros, uno dei protagonisti della *Meropis*, contro cui a Cos combatte Eracle, per il rapporto che lega il frammento al *Inno* di Pindaro, che qui cantava anche la nascita di Apollo a Delo (lo studioso rinvia ai recenti contributi di D'Alessio), così come avviene in PLitGoodspeed 2. Nei vv. 13-14 dello stesso frammento i Giganti sono considerati non esseri divini, ma uomini con qualità sovrumane. Lo studioso non accoglie l'ipotesi di Powell, ripresa da Barbantani, che il v. 14 si riferisca ai Galati, secondo un'equazione con i Giganti fondata su Call., *Hymn.* 4, 174. Secondo Barbantani il frammento si legherebbe alla vittoria di Tolemeo sui Galati, ma lo studioso ritiene improbabile l'allusione, dato che PLitGoodspeed 2 sembra trasmettere componimenti molto più tardi rispetto a Callimaco.

Nel commento del frammento relativo ad Andromeda, fr. e 13, lo studioso suggerisce che Manilio, *Astr.* 5, 558-560 e PLitGoodspeed 2 dipendano da una fonte comune, forse l'*Andromeda* di Euripide, anziché ritenere con Powell (1918) che il v. 13 possa essere la fonte greca del poeta latino. All'*Andromeda* euripidea lo studioso proporrebbe di attribuire il fr. 856 Kannicht, di controversa collocazione.

In un'appendice (pp. 129-133) sono presentate alcune lettere del Powell (tre del 1914, una del 1925) al Goodspeed. Concludono il volume le abbreviazioni bibliografiche (pp. 135-141), le tavole e gli indici (pp. 143-157), delle parole (pp. 145-148), dei luoghi citati (pp. 149-156), delle tavole (p. 157).

Le nuove letture, le correzioni del testo tràdito, le integrazioni accolte a testo e quelle presentate in apparato costituiscono un notevole progresso nello studio del PLitGoodspeed 2. L'attento esame della lingua, dello stile, delle caratteristiche metriche sembra favorire un'ipotesi diversa rispetto a quella finora prevalente, secondo cui la collocazione dei frammenti sarebbe da porre in epoca alessandrina.

Ulteriori approfondimenti potranno venire dal dibattito che quasi certamente si aprirà dopo l'edizione di Meliadò.

L'augurio che si può esprimere ai direttori, Maria Cannatà Fera e Giovan

Battista D'Alessio, della collana "Orione", che è stata degnamente inaugurata, è che i volumi che vi saranno accolti successivamente siano altrettanto validi.

Francesca Angiò
Velletri
francesca.angio@tin.it

